

Editoriale

L'ITALIA UN PAESE DI SONNAMBULI

di Silvano Moffa

Mettiamole in fila le percentuali della "ipertrofia italiana", come la chiama il Censis nel suo ultimo rapporto. Ne vien fuori un glossario delle paure da cui non riusciamo a liberarci, un Paese di "sonnambuli", spaesati e narcotizzati, in preda a un disagio crescente, con otto italiani su dieci che lo vedono in declino. Eccoli i dati. Impietosi. Preoccupanti.

L'84% degli italiani è impaurito dal clima impazzito, il 73,4 ritiene che i problemi strutturali del nostro Paese provocheranno una crisi economica e sociale molto grave, il 73% è convinto che non sapremo gestire l'arrivo di milioni di persone in fuga da guerre e catastrofi climatiche, il 70,6 % pensa che i rischi ambientali, demografici, connessi alla guerra provocheranno il collasso della nostra società, con povertà diffusa e violenta, per il 53,1% l'eccessivo debito pubblico provocherà il collasso finanziario dello Stato italiano, per il 68,2% patiremo la siccità, la mancanza di acqua.

Il quadro dei presagi è reso ancor più fosco dai consueti dati statistici sulla flessione demografica e la denatalità.

Nel 2040 solo una coppia su 4 avrà figli (il 25,8% del totale) e i "single" saranno quasi 10 milioni (il 37% del totale).

Nel decennio successivo, nel 2050, l'Italia avrà perso 4,5 milioni di residenti, che equivale a Roma e Milano messe insieme. Al calo delle nascite fa da pendant il progressivo invecchiamento della popolazione.

(continua a pagina 2)



SINISTRI CREPUSCOLI

**IL DESTINO DEL MEDITERRANEO,
CROCEVIA DEL MONDO**

Gennaro Malgieri a pag. 3

IL RICHIAMO DEGLI OPPRESSI

Enea Franza a pag. 8

Valmontone



Alessandra Carrozza a pag. 29

Segni



a pag. 28

Sport



Stefano Raucci a pag. 30



L'ITALIA UN PAESE DI SONNAMBULI

SEGUE DALLA PRIMA

Spariranno 3,7 milioni di persone con meno di 35 anni e aumenteranno di 4,6 milioni le persone con più di 65 anni, di cui 1,6 milioni con più di 85 anni. Avremo, in definitiva, quasi 8 milioni di persone in meno in età attiva, con conseguenze pesanti sulla nostra economia, sul sistema produttivo.

Tra i dati incoraggianti c'è invece quello del record dell'occupazione.

Nel primo semestre di quest'anno abbiamo avuto quasi 23 milioni e 500 mila occupati. Il dato più elevato di sempre. Eppure, il sistema produttivo continua a registrare carenza di manodopera e di figure professionali.

Tutt'altro che incoraggianti, dal nostro punto di vista, sono i rilievi effettuati dal Censis nel campo dei cosiddetti "diritti civili".

Qui la domanda degli italiani incrocia uno stato di diffuso malessere morale la cui pervasività è frutto della indolenza di un dibattito culturale e politico degno di nota e all'altezza delle sfide imposte dal relativismo etico, di cui seppe tratteggiare i contorni con stupefacente anticipazione il compianto Papa Benedetto XVI.

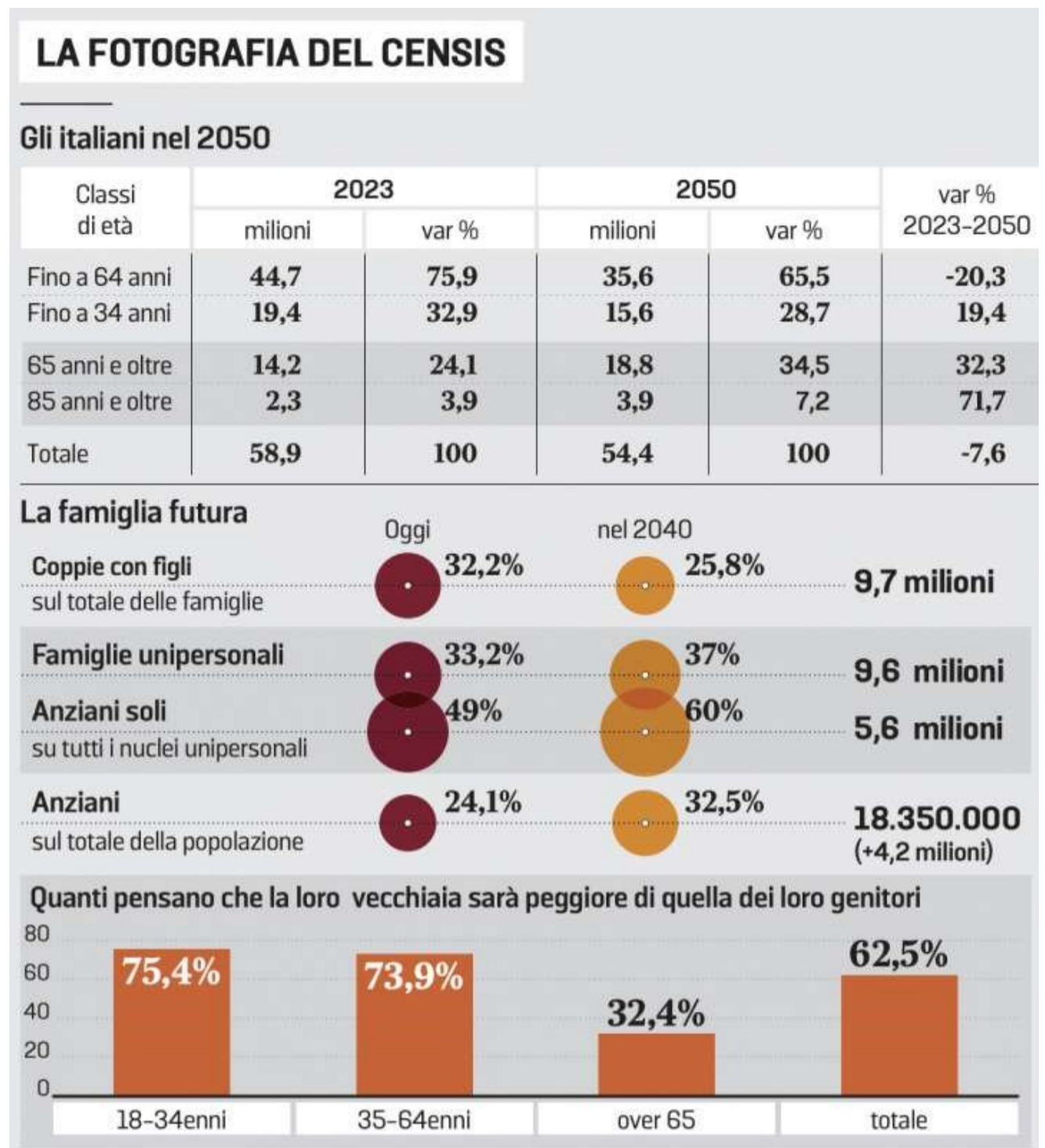
Dal sondaggio emerge che il 74% degli italiani è favorevole all'eutanasia, il 70,3% all'adozione per i single e il 54,3% lo dice per le coppie omosessuali. Il 65,6% vede con favore il matrimonio tra persone dello stesso genere e il 72,5% è a favore dello ius soli. Soltanto la gravidanza per altri viene approvata da una minoranza del 34,4%.

Ognuna di queste posizioni meriterebbe un approfondimento, un esame attento e un confronto serrato tra tesi non coincidenti, al fine di maturare un convincimento scevro da quei fattori di individualismo e di egoismo che appaiono ormai diventati elementi prevalenti in una società sempre più mercantile, edonistica e consumistica.

Una società scolorita nelle sue radici identitarie, amorfa nelle sue valenze valoriali, convulsa e confusa nella perdita di senso e di fattori comunitari. Dove il concetto stesso di famiglia sembra impallidirsi.

Con gli stessi rapporti relazionali intergenerazionali che saltano come birilli. Per lasciar spazio ad un groviglio di opzioni dal profilo pseudoeducativo le cui conseguenze sono sotto gli occhi di tutti.

Ragionando intorno alla straziante fine di Giulia Ceccherin, la ragazza di 22 anni morta per mano del suo ex fidanzato di pochi mesi più piccolo di lei, Susanna Tamaro ha usato parole che suonano come un monito e che aiutano a comprendere la crisi devastante dei ragazzi di oggi: "Al centro della crisi educativa che giustamente preoccupa tutti ci sono l'alterazione e i processi di sviluppo dell'essere umano. Alterazione scatenata dal procedere della Storia, dalla distruzione della famiglia e dall'irrompere di tecnologie capaci di colonizzare la mente e il cuore dei bambini. L'etologia è stata spazzata via e sostituita da un nichilismo piovra, capace, con i suoi tentacoli, di soffocare qualsiasi moto che vada in senso contrario. Possiamo dire che, in fondo, l'etologia non è molto diversa da un binario che conduce ogni essere vivente a diventare quello che la sua natura gli chiede. Ma per noi umani le cose cambiano e si complicano parecchio perché, oltre che di natura, siamo fatti di cultura e di libero arbitrio che ci danno la possibilità anche di divellere



questo binario o di deragliare, che è esattamente quello che è successo negli ultimi quarant'anni".

Un periodo fin troppo lungo, con genitori fin troppo accudenti, e figli immersi in un "immaginario tossico", impossibilitati "a vivere la dimensione fisica che la loro natura richiederebbe". Non crediate che questo c'entri poco o nulla con le analisi del Censis.

Per dirla con il teologo laico e filosofo Vito Mancuso, noi tutti sentiamo il peso di aver appeso l'anima al suo destino (*L'anima e il suo destino* è il titolo del suo ultimo libro). Ci siamo liberati dalla religio, quel senso di religiosità che trascende lo stesso credo religioso ed è immanente nella storia dell'uomo, facendoci trascinare nella foga dell'io e nella inconcludenza del contrasto tra economia ed ecologia, identità e accoglienza, intelligenza delle macchine e sapienza umana.

"Nel frastuono, nella folla e nel fare frenetico il Sapiens sta diventando In-sapiens", sostiene Mancuso. La modernità ci ha liberati dalla religione ma ci ha intrappolati nella tirannide del desiderio individuale, da Shakespeare definita il "lupo universale" che "divorerà l'intero universo e poi sé stesso".

E non ci accorgiamo che barcolliamo nel Vuoto. Privati di punti di orientamento, ci rifugiamo in noi stessi, nell'ipertrofia dell'io che trasforma in egoismo, in possesso, in desiderio le emozioni, i sentimenti e l'intelletto che compongono l'Animo.

La cupiditas è diventata l'essenza, nar-

cistica e nichilistica, che ci distrugge e dissolve la *societas*. Nel vuoto di etica e nel flagello della morale c'è la fonte del "deragliamento" di cui parla la scrittrice Susanna Tamaro. E' qui la spiegazione del sonnambulismo che attanaglia gli italiani.

Joseph Ratzinger non a caso invitava laici e credenti a discutere dentro di sé e fra sé, pur in tempi così difficili. Noi laici e noi credenti, affermava il Papa emerito, siamo oggi sottoposti a sfide appena concepibili per effetto delle conquiste scientifiche.

L'ingegneria genetica, le manipolazioni, le clonazioni, le riproduzioni biologiche di ogni tipo pongono problemi nuovi ai quali siamo così impreparati che talvolta li risolviamo in fretta, con supponenza filosofica e etica, o per interesse spicciolo, o per convenzione improvvisata o con fughe in avanti.

I laici devono guardarsi - e spesso non se ne guardano abbastanza perché la comodità tecnologica è facilmente disponibile - dal trasformare rapidamente i capricci in desideri e i desideri in diritti. I credenti devono guardarsi - e neanche essi spesso se ne guardano a sufficienza perché il passo appropriato di una Scrittura è facilmente reperibile - dal trasformare l'interpretazione di una Scrittura in un dogma. Per uscire dal guscio del Vuoto bisognerebbe avere la forza e il coraggio di pesare meglio e più accuratamente le ragioni etiche, che stanno su un piatto della bilancia, con le ragioni pratiche, scientifiche, sociali, economiche, che stanno

sull'altro piatto. Ciò vale per tutti. Vale per il legislatore e i politici, per medici e ricercatori; vale per tutti i cittadini.

Il guaio è che, da troppo tempo ormai, il nostro italiano non crede, non appartiene e non si riconosce, è uno sradicato in servizio permanente effettivo.

Negli anni Novanta ci spiegarono che tutto sarebbe cambiato, che il bisogno di identità avrebbe animato un circuito virtuoso, dalla politica alla religione.

Poi siamo arrivati alla conclusione che se il partito è partito, al suo posto non è arrivato niente. La stessa Chiesa appare ormai incline ad appiattirsi sul crinale progressista, che molto insegue le mode del momento e nulla ha a che vedere con la modernità. Sicché, siamo diventati un popolo Senzapartito e Senza-chiesa.

La mancanza di queste Agenzie di senso ha prodotto danni enormi e scavato solchi profondi nella comunità nazionale. Perché sorprendersi allora se i sondaggi del Censis riflettono, tutto sommato, l'immagine di un italiano randagio e individualista come non mai? Forse bisognerebbe ripartire da qui: da un ritrovato senso di responsabilità, non solo della politica ma anche dei cittadini.

Più responsabili, diceva Ratzinger, non significa meno liberi. Significa essere meno frettolosi nell'assecondare i nostri desideri, nel trasformarli in bisogni, nel considerarli valori, nell'erigerli in diritti.



IL DESTINO DEL MEDITERRANEO, CROCEVIA DEL MONDO TRA STORIA DI CIVILTÀ, INQUIETUDINE E SPERANZA

Gennaro Malgieri

Ho cercato di guardare al Mediterraneo sempre con gli occhi dell'uomo del passato.

E mi sono finto – dallo scoglio di Malta, alle rive del Peloponneso, dalle nere spiagge siciliane, dalle isole egee, alle insenature turche ai golfi africani – viaggiatore nello spazio liquido alla ricerca di rotte antiche sulle quali indirizzare il mio percorso sentimentale, convinto che è il Mediterraneo il grembo nel quale sono stato concepito.

Complice la lettura di un libro atipico di Georges Simenon, *Il Mediterraneo in barca* (Adelphi), raccolta di reportage pubblicati nel 1934 sulla rivista "Marianne", ho riflettuto sulla singolare coincidenza tra la mia idea, suffragata da studi e viaggi, di "unità mediterranea" e quella dello scrittore belga che dalla sua crociera, raccontata letterariamente, sostanzialmente pervenne alla stessa conclusione.

E, come Simenon, ho sempre considerato il Mediterraneo come il mare dell'amore; sacro come ciò che dà la vita e la vita si riprende alla fine. Che poi io sia occidentale, europeo, greco, romano e cristiano poco importa. Potrei essere orientale, asiatico, politeista o islamico. Oppure scuro di carnagione, dionisiaco d'indole, levantino di costumi. Resterei sempre mediterraneo: l'identità indiscutibile di culture e civiltà che l'uomo del passato percepiva non conflittuali guardando il suo mare, come vorrei percepirle io quando mi affaccio sullo stesso mare, anzi mi getto in esso e da esso mi faccio possedere.

E vorrei perdersi, con l'antico osservatore, tra i flutti o nelle burrasche; riemergere con lui tra nuove avventure sacrificando all'unico Dio senza dimenticare le divinità ancestrali dei padri che indirizzarono le vele verso porti sicuri. E poi vorrei ritrovarmi tra rovine amate come dentro casa mia, in compagnia di cantastorie egizi, fenici, anatolici, africani, ispanici, greci, dove le pietre scaldano come le religioni che custodiscono.

Da Creta alla Sicilia alle Baleari vorrei navigare in linea retta come i fenici, raccogliendo le inquietudini del Mediterraneo, ma senza soffermarmi, con il rischio di perdersi e congedarmi dalla mia stessa anima, come Ulisse nei porti della virtù e del vizio.

Per quanto, da antico abitante marino, dovrei rendere omaggio all'eroe che l'ha solcato, primo ed ultimo danzatore sulle onde tra guerre ed amori.



Nessuno di noi, dopo di lui, tramontata l'età dell'oro, è stato una cosa sola con il Mediterraneo. L'alba è durata millenni e non s'è mai visto un altro veleggiare sostenuto da venti e da Dèi.

Soltanto nel 1571, il 7 ottobre, l'Unico spinse la Verità alla vittoria, servito da don Giovanni d'Austria, da quel giorno Signore di Lepanto e difensore della Cristianità, mettendo fine alla più cruenta guerra civile mediterranea, quella tra le religioni, le civiltà, le culture figlie dello stesso mare.

Sei anni prima, gli usurpatori aggressori dell'Europa si erano arenati davanti a Malta, difesa da un manipolo di cavalieri con la croce sul petto.

Oggi si raccolgono frantumi sulla superficie liquida della nostra storia.

E le parole di Fernand Braudel acuiscono la nostalgia per ciò che non c'è più o che non riconosco più: "Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose al tempo stesso. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare ma una successione di mari. Non una civiltà ma più civiltà ammassate l'una sull'altra.

Il Mediterraneo è un antico crocevia. Da millenni tutto è confluito verso questo mare, scompigliando e arricchendo la sua storia".

Nel 1540 Carlo V giunse davanti ad Algeri, il mare in tempesta fece scontrare due delle sue navi: l'imperatore abbandonò, presago di un disastro più grande se si fosse ostinato nel tenere la rotta che si era prefisso.

È il disastro che vedo, cinque secoli dopo, affacciandomi, come spesso mi capita, sulle alture che dominano la baia d'Algeri: evitato allora, coltivato con maniacale perfidia oggi.

Il sangue lo vedo scorrere sull'acqua sporca del mare come dove cinquant'anni fa galleggiavano gioie e dolori nel sogno di una liberazione che è stata l'anticamera della tragedia: meglio i popoli vivi che quelli uccisi dall'odio.

Dalla baia d'Algeri a Beirut, da un capo all'altro del Mediterraneo, lambendo le coste italiane ed ispaniche, l'inquietudine si tocca con mano, sfiorando il pelo dell'acqua.

Le civiltà non si riconoscono più. Anzi, si detestano. Ed i popoli si offrono alla considerazione dell'uomo antico che li osserva come soggetti insoddisfatti. Nel Mediterraneo si addensano parole e crimini: i fiori dell'amore e della musica e della poesia che pure ingentilivano le crudeltà imperiali, papali o musulmane e lo Stupore del mondo benediceva l'arte come Adriano il conquistatore, sono scomparsi perfino nei recessi della memoria.

L'identità del Mare Nostro è indecifrabile, forse non c'è più. Al suo posto rileviamo un lungo lamento che ci fa capire come la storia sia finita da un pezzo; la storia di un porto senz'anima dove s'incrociano traffici indifferenti ai popoli che sulle sue rive s'affacciano e vivono nel disinteresse dei padroni del mondo. E' stato detto che oggi i Paesi del Mediterraneo non hanno altro in comune che l'insoddisfazione di chi li popola. Forse si dovrebbe aggiungere che esso è il contenitore di conflitti i cui rumori con difficoltà la vecchia Europa, rassicurata dal fatuo e pericolante benessere che produce, percepisce in maniera non adeguata.

Eppure dalle sue sponde risuonano grida che il Mediterraneo ha già cono-

sciuto nelle molte età del ferro che l'hanno attraversato. Ma a differenza del passato, oggi non riesce a trovare un "centro ordinatore" in grado di indirizzare la convivenza tra i popoli nel senso della pace "non indifferente", ma consapevole, fondata cioè sulla convivenza nella quale le culture abbiano riconoscimento e la vitalità di ogni etnia si armonizzi in un contesto di tolleranza. Difficile, naturalmente.

Ma da uomo del passato che ne ha viste tante, so che se l'Unione europea si sviluppa senza tener conto della sua "culla" mediterranea diventa perfino impossibile immaginare un destino diverso per il nostro mare, considerato come una vera e propria "linea di faglia" da abbattere per omologare genti, costumi, tradizioni, linguaggi - la sua ricchezza seducente - secondo stereotipi culturali e prepolitici estranei al modo d'essere dei popoli mediterranei. Manca, insomma, un principio ordinatore in grado di far diventare il Mediterraneo un "progetto".

Per quanto ben ispirate, le numerose convenzioni stipulate negli ultimi anni non hanno sortito gli effetti sperati.

La ragione è che nessun governo ha mai considerato il Mediterraneo per quello che è, vale a dire il "luogo" dell'incontro dove Oriente e Occidente, Cristianità e Islam, Sud e Nord del mondo, avventure dello spirito e disavventure dell'intelligenza incrociano le loro differenze e le loro speranze.

Si può dire che soltanto Roma abbia compreso la "crucialità" del Mediterraneo. Ma Roma non è più da molto tempo "principio ordinatore".

Da essa non passa la Storia. E all'ombra delle immagini del passato non sboccia neppure un'idea che sia in grado di esercitare attrazione per quanti cercano occasione di pacificazione. Chi può dispiegare quel "potere che trattiene", come diceva San Paolo, il potere che impedisce il disordine totale?

Torno sui miei scogli. Inquieto. Come i miei contemporanei. Si sta male nel cuore di un mare che non si può solcare. Ascolto Bach, talvolta, interpretato da una grande pianista turca scoperta in una freddissima notte ad Ankara. Le "Fughe" sono europee, lo spirito è orientale. Come gli strumenti che l'accompagnano. L'effetto è sublime. Si chiama Anjelika Akbar. L'incontro è possibile, allora.

Studio Annunziata
Consulenza del Lavoro

Valmontone – Piazza F. Patellani snc
Tel./Fax 06/9590257

Roma – Lungotevere Dè Cenci, 9
info@cdblannunziata.it

LARGO S. CATERINA , 9 - COLLEFFERRO

OPIFICIO DEL GUSTO

PRENOTA IL TAVOLO
0672273580

OPIFICIO
DEL GUSTO

CARCASI CAMERIERI QUALIFICATI
ristorartgesthotelsrl@gmail.com

PIL, L'ITALIA E' LA NAZIONE EUROPEA CRESCIUTA DI PIU' RISPETTO ALL'EPOCA PRE COVID

Nonostante il rallentamento dell'economia registrato in questi ultimi sei mesi a seguito di una congiuntura internazionale molto difficile, il nostro Paese ha superato meglio dei suoi principali competitor europei gli effetti negativi provocati dalla crisi pandemica, dal caro energia e dalla crescita esponenziale registrata dai tassi di interesse in questo ultimo anno e mezzo.

In altre parole, tra il 2019 (anno pre-Covid) e il 2023, l'Italia ha segnato una variazione del Prodotto interno lordo del +3 per cento, contro il +2,3 della Spagna, il +1,8 della Francia e il +0,7 della Germania. Ad affermarlo è l'Ufficio studi della Confederazione generale italiana dell'artigianato (Cgia) di Mestre. Il turismo, la manifattura, i consumi delle famiglie, gli investimenti e l'export hanno sostenuto questa ripresa che, come dicevamo, è stata la più "brillante" tra i principali Paesi dell'Eurozona.

Un trend positivo che nello scorso mese di ottobre ha spinto il tasso di occupazione a toccare il 61,8 per cento. Grazie a ciò, in Italia contiamo quasi 23,7 milioni di addetti, un record mai raggiunto in precedenza. Certo - aggiunge la Cgia di Mestre - i problemi non mancano e le difficoltà che da decenni assillano il nostro Paese sono sempre all'ordine del giorno. P

overtà, disoccupazione femminile, lavoro nero, tasse, burocrazia, evasione, inefficienza della Pubblica amministrazione e debito pubblico sono i principali punti di debolezza che frenano da almeno 20 anni la crescita del nostro Paese. Malgrado ciò, possiamo affermare con orgoglio che da qualche anno non siamo più l'ultima ruota del carro europeo.

Nonostante le chiusure delle attività, i divieti alla mobilità e la contrazione dei consumi provocata dal Covid nel biennio 2020-2021; l'aumento dei costi delle bollette di luce e gas esploso nell'estate del 2022 e l'impennata dei tassi di interesse determinato dalla Banca centrale europea per raffreddare il tasso di inflazione che in Italia nell'ultimo trimestre dell'anno scorso ha sfiorato il 12 per cento; le misure economiche/sociali messe in campo dagli ultimi esecutivi per mitigare queste difficoltà hanno sortito l'effetto sperato.

Ovvero, hanno evitato una crisi sociale e garantito una ripresa dell'economia che nessuno prevedeva. O quasi.



Ricordiamo, infatti - prosegue la Cgia di Mestre - che tra contributi a fondo perduto, ristoranti, indennizzi, misure di sostegno al reddito, crediti di imposta, eccetera, tra il 2020 e il 2022 i governi Conte 2 e Draghi hanno messo a disposizione delle famiglie e delle imprese ben 180 miliardi di euro.

Per mitigare il caro bollette, invece, i governi Draghi e Meloni hanno erogato altri 90 miliardi di euro di aiuti. Complessivamente, quindi, sono stati stanziati oltre 270 miliardi che hanno "anestetizzato" gli effetti negativi provocati dalla pandemia e dal caro energia. Certo, non sempre questi soldi sono stati spesi bene e/o sono finiti nelle tasche di chi ne aveva più bisogno.

Questo incremento della spesa, inoltre, ha contribuito ad aumentare decisamente il nostro debito pubblico che rimane tra i più alti al mondo.

Tuttavia, sono risorse che abbiamo erogato per non far collassare l'economia del Paese e il risultato, in massima parte, è stato raggiunto. Tra i 20 paesi dell'area dell'euro, quelli demografica-

mente più piccoli hanno registrato le crescite più elevate.

Rispetto al periodo pre-Covid, infatti, l'Irlanda è cresciuta del 33,1 per cento, Malta del 14,4, Cipro del 14,2, la Croazia del 13,4, la Lituania dell'8,3 e la Slovenia del 7,7. Per contro, i Paesi più importanti hanno registrato delle variazioni nettamente inferiori. Se, come dicevamo più sopra, l'Italia ha fatto segnare un +3 per cento, la Spagna un +2,3, la Francia un +1,8 e la Germania un modestissimo +0,7.

La media europea è stata del +3,5 per cento. Nel 2023 la previsione di crescita del nostro Paese dovrebbe essere del +0,7 per cento, un dato nettamente inferiore al +2,4 stimato alla Spagna e leggermente più contenuto rispetto al +1 in capo alla Francia. La Germania, invece, con una variazione del -0,3 per cento rispetto al 2022 rimane in recessione.

A livello territoriale - osserva ancora la Cgia di Mestre -, la Regione che meglio delle altre ha superato le crisi che si sono abbattute nel Paese in questi ultimi quattro anni è stata la Lombardia

che, rispetto al 2019, è cresciuta del 5,3 per cento. Seguono l'Emilia Romagna con il +4,9 per cento, la Puglia con il +3,9, il Friuli Venezia Giulia con il +3,5, il Trentino Alto Adige con il +3,4 e il Veneto con il +3,3.

Tra le 20 regioni presenti in Italia solo la Liguria e la Toscana non hanno ancora recuperato il terreno perso con il Covid e le crisi successive. La prima deve ancora recuperare 0,8 punti di Pil rispetto al 2019, la seconda addirittura due. A trainare l'economia del Paese nel 2023 saranno Lombardia e Veneto. In queste due Regioni, il Prodotto interno lordo è destinato a crescere dello 0,9 per cento rispetto al 2022.

Seguono ad una incollatura Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige e Lazio tutte con il +0,8 per cento. Subito dopo scorgiamo l'Emilia Romagna, la Valle d'Aosta, il Piemonte e la Toscana che sono previsti e in crescita del +0,7 per cento. In coda alla graduatoria si collocano la Basilicata e le Marche che registreranno un aumento del prodotto interno lordo rispetto all'anno scorso del +0,3 per cento.



GIO IMMOBILIARE

real estate agency

since 2022

PER VENDERE LA TUA CASA AFFIDATI AI
NOSTRI PROFESSIONISTI

Colleferro (RM) - Piazza Italia 4

Tel. 06 8769 4560

Email: colleferro@gestioneimmobiliare.cloud

COLDIRETTI, IL FATTURATO DELLA PIZZA IN ITALIA SUPERA I 15 MILIARDI DI EURO ANNUI

Con un fatturato che sale a oltre 15 miliardi di euro all'anno la pizza si conferma un tesoro del made in Italy simbolo del successo della dieta mediterranea nel mondo. E' quanto afferma la Coldiretti nel report "2023, la pizza italiana vince la sfida dei prezzi" diffuso in occasione del Villaggio della Coldiretti a Napoli in piazza Municipio nell'anniversario dell'inserimento nella lista Unesco del patrimonio dell'umanità, con il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, insieme a migliaia di agricoltori e cittadini per celebrare questo piatto della tradizione italiana e le sue mille declinazioni a casa e fuori, con preparazioni dal vivo ed esibizioni di abilità dei pizzaiuoli acrobatici.

Si tratta – spiega Coldiretti in una nota – di uno dei piatti storici più versatili della cucina italiana, tanto che l'Unesco ha proclamato nel 2017 l'Arte dei pizzaiuoli napoletani patrimonio immateriale dell'umanità. Ogni pizza è un pezzo unico e ne esistono decine di versioni rotonda, quadrata, con o senza "cornicione", a tranci, sottile, spessa, croccante o soffice, con mozzarella e pomodoro o con fiori di zucca e alici,



oppure con verdure grigliate fino ad arrivare a quelle al tartufo o con i frutti di mare. Ma la pizza è anche la colonna portante di un sistema economico costituito da 121 mila locali in Italia dove si prepara e si serve grazie ad una occupazione stimata dalla Coldiretti in 100

mila addetti a tempo pieno e altrettanti 100 mila nel weekend. In Italia si sfornano 2,7 miliardi di pizze all'anno che in termini di ingredienti significano durante tutto l'anno 200 milioni di chili di farina, 225 milioni di chili di mozzarella, 30 milioni di chili

di olio di oliva e 260 milioni di chili di salsa di pomodoro.

“Per combattere gli inganni – afferma Prandini – ai ristoranti venga indicata la provenienza degli ingredienti indicati come chiede il 92 per cento degli italiani secondo l'Indagine Coldiretti/Ipsos per evitare che senza saperlo vengano serviti piatti in cui si utilizzano cagliate congelate dalla Lituania per mozzarella, concentrato di pomodoro cinese, ma anche olio tunisino e farina di grano canadese.

La pizza è il simbolo dell'immenso valore storico e culturale del patrimonio enogastronomico nazionale dalla cui valorizzazione dipendono molte delle opportunità di sviluppo economico ed occupazionale”, conclude il presidente della Coldiretti nel sottolineare “l'importanza della candidatura anche della pratica della cucina italiana per l'iscrizione nella Lista rappresentativa dei patrimoni culturali immateriali dell'umanità dell'Unesco con otto italiani su dieci (82 per cento) che ritengono contribuirà positivamente alla difesa e alla valorizzazione dell'agricoltura nazionale e della cultura enogastronomica del nostro Paese”.

BAR JOLLY

Piazza Aldo Moro, 2
Colleferro

Tel. 06.97.81845

Rai

Al Titolare e i suoi Dipendenti
BAR JOLLY di Colleferro

Metterci insieme è un inizio
Rimanere insieme è un progresso
LAVORARE insieme è un successo

GAMBERO ROSSO

Che fa grande una Azienda non sono i muri
che la circondano, ma le persone che la compongono.

Riconoscimento ed apprezzamento da
Presidente RAI e Presidente Gambero Rosso

Roma 28.05.2021

Grazie

Pres. RAI Marcello Foa
Pres. GAMBERO ROSSO Paolo Cuccia



Incantaborgo

La Magia del Natale a ...

Segni

8 DICEMBRE

- 15:00 Apertura Casa di Babbo Natale con "Blue Stars Majorettes di Valmontone", a seguire spettacolo per bambini "The Greatest Bubble Show" a cura dell'Associazione "La Piazza" - Locali del Sicomoro
- 17:00 Personale di pittura di Giusi Lorenzi e presentazione del volume "Amy Winehouse" di Chiara Rufino e Enis Temizel - Villa Allegrini
- 18:00 "Porta una Pallina" con intrattenimento musicale a cura dei "Trickster and Sto cats" - 33 Centilitri
- 19:00 Accensione dell'Albero di Natale a cura delle "Botteghe in Piazza" - Piazza S. Maria Assunta

9 DICEMBRE

- 09:00 - 18:00 Banco Alimentare
- 09:00 Giornata dei Diabetici - Piazza Risorgimento
- 11:00 - 19:00 Mostra personale di pittura di Giusi Lorenzi - Villa Allegrini

10 DICEMBRE

- 16:30 Inaugurazione Mercatino degli Elfi - Giardini San Marco
- 11:00 - 19:00 Mostra personale di pittura di Giusi Lorenzi - Villa Allegrini

11 DICEMBRE

- 18:00 Accensione dell'Albero di Natale a cura di "Uncinettando Segni" - Piazza Risorgimento

13 DICEMBRE

- 07:00 - 13:00 Fiera di Santa Lucia - Piazza Risorgimento e Piazza Cesare Battisti

14 DICEMBRE

- 17:00 Saggio Palestra Newtraining - Palestra Scuola Secondaria di Secondo Grado "Pier Luigi Nervi"

16 DICEMBRE

- 16:00 Racconti di storie in segnano e merenda con Babbo Natale a cura dell'Associazione "La Piazza" - Locali del Sicomoro
- 18:45 "Corale Polifonica Butterfly G. Pignatelli" - Concattedrale S. Maria Assunta
- 20:00 Polentata di Natale a cura dell'Associazione "Locca D'Oro" - Chiesa sconosciuta S. Lorenzo

17 DICEMBRE

- 11:00 - 21:00 "Passeggiata Incantata" con Stand Gastronomici, Animazione per bambini, Artisti di Strada e Snowparty - Corso Vittorio Emanuele II
- 18:15 Concerto "Armonie del Natale" a cura del "Collegium Musicum Signinum" - Chiesa S. Maria degli Angeli

18 DICEMBRE

- 17:30 "Sogno di Natale" a cura di A.S.D. In Volo - Scuola Secondaria di Primo Grado "Don Cesare Ionta"

22 DICEMBRE

- 16:30 Cinema: "PAW Patrol - Il super film" - Sala Polifunzionale E. Blonk-Steiner
- 20:30 Saggio di Natale - Bottega dei Musicisti

23 DICEMBRE

- 14:00 - 20:00 "I colori del Natale" - Mercatini di agricoltura e artigianato a cura del "CET Lazio", gonfiabili per bambini, intrattenimento musicale a cura di Max Leonelli e degustazione - Piazza Santa Maria Assunta
- 16:30 "Lecture sotto l'albero" a cura dell'Associazione "Amici della Biblioteca" - Biblioteca Comunale
- 17:30 Spettacolo teatrale "C'era una volta... Il Natale!" a cura di Diego Colaioni - Sala Pio XI
- 18:30 Cerimonia di apertura del percorso espositivo dei presepi "Me la fa' pure chist'anno 'na cometa?" - Sala Pio XI
A seguire visite guidate a cura dell'Associazione "Amici del Museo"

24 DICEMBRE

- 09:00 "Brindisi in Vetta" a cura dell'Associazione "La Miangola" - Prata del Campo di Segni alla volta di Monte Lupone
- 18:00 "Aperipesce" - 33 Centilitri
- 24:00 "Giochiamo Insieme" - 33 Centilitri

27 DICEMBRE

- 16:30 Cinema: "Encanto" - Sala Polifunzionale E. Blonk-Steiner

28 DICEMBRE

- 16:30 Cinema: "Super Mario Bros - Il Film" - Sala Polifunzionale E. Blonk-Steiner

29 DICEMBRE

- 18:45 "InCanto" - Coro "La Piazza all'Opera & Coro Voci Bianche" a cura della Comunità Parrocchiale di Segni - Concattedrale S. Maria Assunta
- 21:00 Spettacolo "Non è vero ma ci credo", commedia in tre atti di Peppino De Filippo a cura della Compagnia Teatrale "I Ciclopici" - Sala Polifunzionale E. Blonk-Steiner

30 DICEMBRE

- 17:00 Concorso Panpepato - Palazzo Conti
- 18:00 "Festa della Santa Famiglia": Santa Messa, Spettacolo natalizio "Personaggi del Presepe" con i bambini del Catechismo, con la partecipazione del "Piccolo Coro" e infine cena in condivisione, il tutto a cura della Comunità Parrocchiale di Segni - Concattedrale S. Maria Assunta

1 GENNAIO

- 18:00 Concerto di Capodanno a cura della "Banda Musicale Città di Segni Eugenio Blonk-Steiner" diretta dal Maestro Mario Vari - Sala Polifunzionale E. Blonk-Steiner

2 GENNAIO

- 17:00 Spettacolo teatrale "Il Canto di Natale" a cura di Diego Colaioni - Palazzo Conti

3 GENNAIO

- 16:30 Cinema: "Lightyear - La vera storia di Buzz" - Sala Polifunzionale E. Blonk-Steiner

4 GENNAIO

- 16:30 "Lecture sotto l'albero" a cura della Biblioteca Comunale e dell'Associazione "Amici della Biblioteca" - Biblioteca Comunale

5 GENNAIO

- 15:30 Festa dei Nonni - Chiesa S. Maria degli Angeli
- 18:30 Concerto del "Coro Giovanile" a cura di Don Franco - Convento dei Cappuccini

6 GENNAIO

- 15:30 "Arriva la Befana!", a seguire spettacolo di clown e giocoleria con "Chien Barbu Mal Rase", a cura dell'Associazione "La Piazza" - Locali del Sicomoro
- 17:00 Premiazione Concorsi "Scintillio Natalizio" e "Vetrine Incantate" - Piazza Risorgimento
- 18:30 "Scende la Befana" a cura della "Protezione Civile Ippogrifo Segni" - Piazza Risorgimento
- 19:00 "Aperisnow Party" - Corso Vittorio Emanuele II

7 GENNAIO

- 16:30 Cinema: "Jungle Cruise" - Sala Polifunzionale E. Blonk-Steiner

8 DICEMBRE - 6 GENNAIO

Casa di Babbo Natale - Associazione "La Piazza"
Locali del Sicomoro
Lun - Ven: 15:30 - 18:30
Sab e Dom: 10:00 - 12:00 / 15:30 - 18:30

18 DICEMBRE - 6 GENNAIO

Mercatino degli Elfi
Giardini San Marco
Sab - Dom: 15:30 - 20:00
Dal 19/12 - 24/12: 10:00 - 13:00 / 15:30 - 20:00

16, 17, 22 e 23 DICEMBRE

Arte in centro - Mostra Artisti Segnini
Via Lauri
16:30 - 19:30

16, 17, 22, 23, 29 e 30 DICEMBRE 5 e 6 GENNAIO

Visite Guidate tra le Cantine a cura del Museo Archeologico Comunale di Segni e dell'Associazione "Amici del Museo"

23 DICEMBRE - 6 GENNAIO

Apertura Cantine per percorso espositivo dei presepi
"Me la fa' pure chist'anno 'na cometa?"



IL RICHIAMO DEGLI OPPRESSI

Enea Franza

Come forse non sempre intuimmo, l'ordine mondiale è costituito da Stati, ovvero, da strutture organizzate che raggruppano, sotto proprie leggi, popoli stanziati stabilmente su un territorio, che rispondono ad un potere sovrano esercitato da un'autorità che opera per il perseguimento di fini giuridici e sociali riferenti ad un *mix* di valori propri del sovrano, sia esso monarchia, "popolo", ecc. In effetti, anche se il termine "Nazioni Unite" potrebbe trarre in inganno, a ben vedere, i membri dell'ONU sono degli Stati Sovrani ed alle Nazioni Unite spetta il compito di mantenere la pace e la sicurezza internazionali, sviluppare relazioni amichevoli fra le Nazioni, cooperare nella risoluzione dei problemi internazionali e nella promozione del rispetto per i diritti umani, rappresentare un centro per l'armonizzazione delle diverse iniziative nazionali.

Questi Stati spesso sono anche Nazioni, quando le persone che vivono nel territorio sentano di avere radici storiche e culturali, tradizioni, valori, lingua, religione, usi, costumi e patrimonio comuni, ma ciò non sempre accade ed anzi, molto spesso, Nazione e Stato non coincidono e la Nazione si estende oltre il territorio statale o, addirittura ne è solo una parte.

Anche in Paesi che storicamente sono viste come Nazioni, sussistono parti della popolazione che ritengono di avere una specificità sul territorio dello Stato, che li distingue dagli altri. È il caso delle tribù indiane per gli Usa, dei corsi per la Francia. Addirittura, il Regno Unito è costituito da quattro Nazioni: l'Inghilterra, con capitale Londra, la Scozia, il Galles e l'Irlanda del Nord. Così, per la Cina, gli Uiguri, costituiscono una delle più estese e coese minoranze etniche e religiose dello Stato. Anche, per la Russia, con la sua varietà di lingue, tradizioni, etnie e culture, la questione nazionale riveste senza alcun dubbio un'importanza essenziale. E abbiamo accennato solo agli Stati che hanno il diritto di veto in seno alle Nazioni Unite.

Dunque, se esistono Stati in cui i soggetti che insistono sul territorio sottoposto alla sovranità statale vivono la medesima "identità" comune, lo Stato esiste in una condizione di coesione interna, ma anche di differenziazione rispetto all'esterno, che ne fa un elemento unico capace di esprimere la voce di un popolo coeso, con profonde radici condivise. L'identità si affievolisce,



quando, invece, i popoli sono soggetti ad una autorità statale che non coincide con le tradizioni storiche e culturali dei soggetti all'autorità statale, e questo accade in tutti quegli paesi dove sono presenti, ad esempio, come sopra cenato, etnie differenti.

Il termine etnia, molto in uso nell'antropologia della fine del 19° sec., sta ad indicare un raggruppamento umano distinto da altri sulla base di criteri razziali, linguistici e culturali; tale definizione, tuttora impropriamente ma correntemente usata, è stata sottoposta a radicale revisione dall'antropologia contemporanea e, tuttavia, a nostro avviso utile per indicare tutti quei gruppi umani che, insistono sul territorio di uno Stato seguendo tradizioni culturali e religiose distinte dalle altre etnie presenti nel comune territorio statale. Sebbene sia possibile che diverse etnie possano vivere in perfetto equilibrio, quando le leggi dello Stato in cui si ritrovano, riconoscano e garantiscano il libero perseguimento dei loro fini, questo fatto di per se solo, è elemento di "disturbo". In effetti, lo Stato si rileva per quello che è, ovvero, una organizzazione caratterizzata da potere coercitivo sui suoi cittadini, che trova la sola ragione di vita nella condivisione del potere coercitivo che esercita e nella condivisione delle leggi che propone. In altre parole, non esiste un *humus*, una sostanza comune che lega i membri dello stato stesso, che si espone di volta in volta al prevalere dell'una o dell'altra componente nazionale e, in

tal senso può vivere fino a quando la parte minoritaria ne accetta le conseguenze.

La questione è in questi giorni più che mai sul tappeto; la guerra in Ucraina e, nel martoriato territorio palestinese, ne sono, a mio parere, la logica conseguenza. Stati che non sono Nazioni e rivalse nazionali, magari giustificate dal richiamo identitario degli oppressi. Forse per la concomitanza del 4 novembre, alla mente mi si riaffacciano quei moti popolari che, in Italia, hanno portato alle guerre d'indipendenza, ed in particolare la memoria va alla prima guerra d'indipendenza. Sappiamo che essa fu combattuta dal Regno di Sardegna e da volontari italiani contro l'Impero austriaco ed altre nazioni dal 23 marzo 1848 al 22 agosto 1849 dopo che, in particolare, Milano e Venezia si ribellarono all'Impero austriaco e si dettero governi propri.

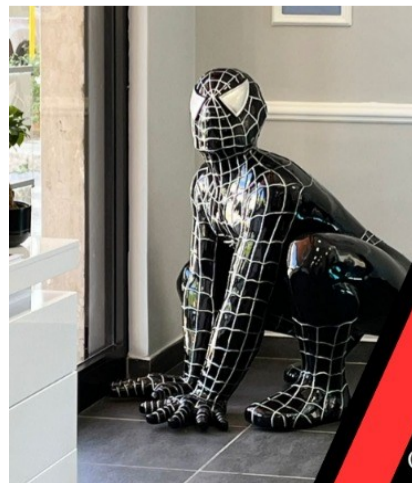
Il punto che a me interessa fu che il Regno di Sardegna attaccò, in due campagne militari, l'Impero austriaco ed anche se in entrambe fu sconfitto (Custoza e Novara), perdendo la guerra, l'attacco allo Stato imperiale austriaco fu l'episodio dal quale generò la nascita dello Stato italiano.

In primo luogo, mi piace sottolineare come il Regno di Sardegna attaccò militarmente l'Austria per liberare e ("restituire" all'Italia, concetto tanto vago, quanto vivo nei cuori dei patrioti dall'allora), il Lombardo-Veneto. Insomma, in altre parole, il Regno di Sardegna compì un atto tanto grave,

che avrebbe oggi certamente suscitato la condanna delle Nazioni Unite, allora inesistenti, tanto quando la società delle nazioni, che sarebbe comparsa solo dopo la Prima guerra mondiale.

Ma, al centro del discorso che mi preme fare, c'è un concetto in questi tempi, sempre dimenticato in Occidente e che, tuttavia, è ancora linfa vitale per milioni di uomini, che sono alla ricerca del proprio spazio vitale.

Il termine Patria, o anche di terra natale o terra dei padri, ovvero (concetto ancora più complesso da comprendere oggi) di paese, luogo e collettività in cui gli individui si sentono affettivamente legati per origine, storia, cultura e memorie. Un concetto sradicato dalle menti di tanti uomini, per far posto ad un astratto mondialismo che considera i fenomeni politici, economici, culturali, sociali come espressione di equilibri e relazioni tra i diversi stati, e non come, per fortuna o per maledizione è, ovvero, la manifestazione di singole componenti nazionali. La realtà, e che il mondialismo non risponde al cuore, ma al portafoglio e che le logiche ed i fenomeni economici e finanziario non coprono l'interesse umana, che deve dare risposta a bisogni anche spirituali. Di qui, un mondo più fragile e pronto a ritrovarsi ineluttabilmente in nuovi conflitti che non riesce a gestire. Di qui una serie di guerre infiniti, su cui l'O.N.U non potrà mai fare nulla a meno di non riformarsi, togliendo un inutile e oramai pericoloso diritto di veto sulle decisioni assembleari.



PER VENDERE LA TUA CASA AFFIDATI AI NOSTRI PROFESSIONISTI

GIO IMMOBILIARE
real estate agency
since 2022

Colleferro (RM) - Piazza Italia 4 - Tel. 06 8769 4560 - Email: colleferro@gestioneimmobiliare.cloud

ARGENTINA ALLA PROVA MILEI IL RITORNO DEL MODELLO CILENO

Enea Franza

Asorprende Milei, è il nuovo presidente argentino. L'ultraliberista ha tra le proposte più eclatanti la sostituzione del peso argentino con il dollaro USA. L'idea, tuttavia, non è nuova e se ne è già ampiamente discusso negli anni Novanta. In quel periodo, sotto la guida del ministro dell'economia Domingo Cavallo, il Paese ingaggiò una lotta all'inflazione che ebbe un rapido ed inaspettato successo, portando l'Argentina, dopo un decennio, sul sentiero della ripresa economica. La chiave della ripartenza fu il cambio a 10 000 austral (la moneta argentina del tempo) per 1 dollaro, valore al quale ognuno poteva convertire i propri austral in dollari.

Per assicurare la convertibilità, la banca centrale argentina dovette mantenere riserve in dollari in quantità pari alla moneta in circolazione. Lo scopo iniziale di queste misure era di assicurare l'accettazione della moneta nazionale, che durante i periodi di iperinflazione era rifiutata da molti, che preferivano usare il dollaro. Questo principio diventò poi legge che ripristinò il peso come moneta argentina, con un tasso di cambio fisso verso il dollaro. I risultati della legge furono una riduzione drastica dell'inflazione, la stabilità dei prezzi ed una valuta stabile. Ciò ebbe effetti positivi sulla qualità della vita per molti cittadini che poterono di nuovo viaggiare all'estero, acquistare beni d'importazione e chiedere crediti in dollari a tassi di interesse bassi. Dunque, la scelta del nuovo presidente non è affatto nuova e mira a risolvere uno dei principali problemi che affligge il Paese, ovvero, l'inflazione che è attualmente pari al 12,7% al mese, ma anche a scongiurare la perdita di fiducia nella moneta nazionale e la fuga di capitali. La logica dietro la dollarizzazione, dunque, è chiara: eliminare il rischio di svalutazione improvvisa, aumentare la fiducia degli investitori esteri, ridurre il servizio del debito e stimolare la crescita economica.

Per inciso, l'Argentina, non è l'unico Paese "dollarizzato": attualmente si contano 11 Stati che hanno soppiantato la propria moneta con il dollaro statunitense. In America Latina ci sono già Ecuador e Salvador, in Africa lo Zimbabwe. Ma l'Argentina sarebbe quello in realtà il più esteso e più popolare a adottare il sistema. Di certo, una manna per gli USA, che



Javier Milei, Presidente dell'Argentina

vedrebbero accrescere la domanda della loro moneta e, per tale via, scontare una riduzione dell'enorme debito pubblico. A ben vedere, infatti, l'evento è in netta controtendenza con il processo di de-dollarizzazione che vede molti paesi al mondo ridurre la dipendenza dal dollaro americano (USD) nelle transazioni commerciali internazionali e nelle riserve di valuta estera. Si osserva che questo può avvenire attraverso una serie di misure, tra cui l'utilizzo di altre valute come l'euro o lo yuan cinese, lo scambio di beni e servizi senza l'uso del dollaro o l'accumulo di riserve in valuta estera in altre valute. La questione della de-dollarizzazione è diventata un tema di discussione importante negli ultimi anni, in parte a causa delle tensioni commerciali e politiche tra gli Stati Uniti ed altri paesi come, in particolare, la Cina, la Russia e l'Iran. Il protrarsi del conflitto in Ucraina e l'esplosione del conflitto in Medio Oriente non fanno altro che accelerarne il processo. Dal 2014, quando gli Stati Uniti hanno imposto restrizioni economiche alla Russia e creato ostacoli al suo commercio in dollari, i Paesi hanno iniziato a pensare ad alternative per evitare l'uso del dollaro. Anche l'introduzione dell'euro ha aiutato i Paesi a rompere il monopolio del dollaro USA. Negli ultimi otto anni, sempre più Paesi hanno stipulato accordi bilaterali per evitare una situazione simile a quella della Russia.

Inoltre, la crisi pandemica di COVID-

19 ha portato ad un aumento del debito negli Stati Uniti ed un allentamento della politica monetaria. La Cina, inoltre, ha aumentato l'uso dello yuan nelle transazioni commerciali internazionali, e la Russia che ha ridotto significativamente la sua esposizione al dollaro. Altri paesi come l'India ed il Giappone hanno anche iniziato ad esplorare alternative alla valuta americana. Di conseguenza, non solo la circolazione totale del dollaro USA nel mondo è diminuita significativamente, ma anche le scorte. Secondo una stima, il commercio globale del dollaro USA è diminuito di oltre il 20% solo negli ultimi 4 anni e, si prevede che l'uso globale del dollaro come valuta, possa scendere ulteriormente al 40-45% nei prossimi 2-3 anni.

È evidente che l'elezione di Milei, allontana l'Argentina dall'area dei BRIC, dove sembrava dover presto confluire, e lo riavvicina agli USA e, in definitiva al blocco occidentale.

Ma attenzione, l'inflazione Argentina trova la sua ragione principalmente nella monetizzazione del debito pubblico: a seguito del *default* del 2020, il paese non ha più potuto finanziarsi sui mercati internazionali e la Banca centrale argentina ha dovuto stampare pesos per coprire la spesa statale.

Gli argentini, dunque, nel caso di una forzata dollarizzazione, si troverebbero privi dell'utilizzo della politica monetaria e, quindi, della possibilità di mantenere il sistema di sovvenzioni pubbliche, che ha permesso in questi anni di

mantenere una certa stabilità sociale. È probabile che nei prossimi mesi, se il programma di Milei sarà effettivamente messo in atto, avremo una Argentina molto più instabile, con un probabile rialzo degli indici sulla povertà che già ora ha raggiunto la soglia del 38,9% della popolazione, il che vuol dire, in definitiva, che attualmente ci sono circa 12,5 milioni di argentini che vivono in povertà.

Insomma, ora se dobbiamo aspettarci una cura da cavallo sul modello cileno, è preoccupazione di tanti capire come reagiranno le masse popolari, che probabilmente subiranno il colpo maggiore. Come sappiamo il Cile è stato il primo vero laboratorio delle teorie neoliberaliste a cui sembra ispirarsi Milei; quelle della Scuola di Chicago, dove Milton Friedman ha coltivato quei giovani economisti cileni che hanno dato vita ad una delle crescite del Pil più elevate del tempo.

Nel Cile, oggi, tutto è privatizzato, dalla scuola alla sanità, dalla previdenza al *welfare*, ai beni comuni (acqua, energia, trasporti) e, tanto nei settori industriali (rame, legname, energia, salmone) quanto nella distribuzione e nel commercio, dominano le multinazionali.

L'assenza di politiche distributive ha determinato, nonostante la crescita miracolosa ed incessante del PIL, un popolo povero, che sembra affogare nel debito privato che è stato contratto per l'istruzione, la salute e la previdenza. Sarà così anche per l'Argentina?

DISTRIBUZIONE PROFESSIONALE

OK! *Volantino*

PAPARELLA ANDREA

Cel. 348.8125991
P.iva: 143304941001

Organizza il tuo evento con il

Mago Parker

Animazione - Intrattenimenti musicali
Mascotte - Allestimenti con i palloncini

★ ★ ★

Per info 3488125991
magoparker@gmail.com

GAZA, UNA GUERRA SENZA FINE

Valeria Bomberini

Dal 7 di ottobre, esattamente come vent'anni fa, seguiamo tutti con orrore il conteggio delle vittime di questo conflitto disumano, mai sopito, ma forse ultimamente quasi dimenticato dal mondo occidentale. Il 7 ottobre ci è stata ricordata l'esistenza dell'orgoglio incattivito di Hamas, che all'alba del sabato ha iniziato una massiccia operazione aerea, via terra e via mare dalla striscia di Gaza. Migliaia di missili sono stati lanciati dai miliziani mentre oltrepassavano il confine israeliano e irrompevano nel mezzo del Nova Festival al Kibbutz Re'im, poco distante dal confine con la striscia di Gaza. Un episodio che ci riporta tragicamente indietro alle immagini della strage del Bataclan e ci mette di fronte all'evidenza più cruda che non si può più prendere tempo sul conflitto israelo-palestinese.

Al di là di ogni sacrosanto inorridimento per la crudeltà di questo attacco, leggendo oramai da settimane i pareri più disparati, più o meno competenti, di chi si dichiara guerra virtuale nel voler addossare l'intera responsabilità di questi eventi, ritengo sia più opportuno cercare di raccontare, per quanto possibile, questa guerra nell'ottica più cinica del binomio causa-effetto, cercando di comprendere il percorso degli eventi. Hamas è un'organizzazione fondata nel 1987 e nata dall'ispirazione del movimento egiziano dei Fratelli Musulmani, il cui scopo principale era quello di dare voce a tutta una fetta di popolazione in Palestina, che di fatto vede l'ANP - l'Autorità Nazionale Palestinese, l'organismo governativo ufficiale palestinese nominato *ad interim* con gli accordi di Oslo - non più come un'autorità credibile e quindi l'obiettivo di costituire un vero e proprio Stato Islamico, riappropriandosi dei territori "occupati" dallo Stato di Israele. Di fatto, nel corso degli anni ha incarnato sempre più le caratteristiche di una vera e propria organizzazione terroristica di matrice islamica.

Ma cosa è successo? Perché proprio adesso? È una domanda insidiosa anche per i più esperti analisti. È difficile credere che un'organizzazione come Hamas potesse essere una potenza di questa portata e avere una capacità militare tale da aggirare l'intelligence israeliana - oramai ben equipaggiata dall'appoggio americano - seppur con i limitati mezzi a disposizione di cui è in possesso. Eppure, le fonti più informate parlano di un'organizzazione messa in piedi addirittura nell'arco di un paio d'anni.

È molto interessante la visione di Lucio



Caracciolo, direttore della rivista *Limes*, che ha cercato di leggere lo scontro analizzandolo su più livelli. Secondo il giornalista, la spiegazione del momento storico d'azione non può non essere letta parallelamente da un punto di vista più ampio e da uno più strettamente regionale, che arrivano inevitabilmente ad intersecarsi. La guerra scatenata da Hamas non può non essere interpretata come il risultato e l'arena del rimescolamento dei giochi di forze tra i principali attori internazionali; l'evidenza delle possibilità che vengono aperte anche agli attori più piccoli che riescono a sfruttare i vuoti di potere lasciati dalle grandi potenze, distratte su altri fronti.

Questa spinta si palesa ovviamente negli scenari locali. Nel caso dello scontro israelo-palestinese viene ben assorbita da un contesto regionale già in piena crisi, come quello di Israele, alle prese col governo di Netanyahu, che governa il Paese di fatto con una maggioranza forzata ed artefatta e che deve fare i conti coi problemi interni di un Paese già difficile come Israele. In più come non tenere conto dell'occasione di Hamas di poter rimescolare le carte in Medio Oriente dopo che il vento sembrava muoversi verso un processo di normalizzazione generale dei rapporti tra i Paesi arabi ed Israele, ad esempio rallentando il percorso degli accordi tra Arabia Saudita e Israele - per cui gli Stati Uniti lavoravano da tre anni - sul quale stava avanzando un'ondata di ottimismo generale e che adesso inevitabilmente resteranno appesi ad un limbo, con la speranza che il principe saudita non decida di tornare sui suoi passi.

Una possibilità ancora da non dare per scontata, ma sicuramente da mettere sul

tavolo delle ipotesi.

Dall'altra parte vediamo un Paese - Israele - che in un certo senso ha le mani legate: nonostante l'atrocità delle azioni necessarie, non può permettersi di non rispondere ad un'invasione di questa portata.

Come la si vede, Israele è costretto a vincere questa guerra, ne andrebbe della sua credibilità come Stato; eppure, allo stesso tempo sarebbe una vittoria a metà. Impossibile riuscire a scardinare l'animo sovversivo di un apparato che per vent'anni (ricordiamo che oramai c'è tutta una nuova generazione che si fa avanti all'interno di Hamas) è cresciuto vedendo il suo popolo orfano di una vera identità politica e sotto la nube dell'indottrinamento continuo alla distruzione totale d'Israele. Impossibile oramai anche fermare quel seme d'odio, covato da mezzo secolo e che viene inevitabilmente e nuovamente reimpiantato col susseguirsi degli scontri. La risposta militare israeliana alla fine è stata annunciata il 28 di questo mese, con un'operazione di terra che era attesa ma che finora era rimasta in forse per diversi fattori.

Prime fra tutti le pressioni americane, che guardano alla preoccupazione di un problema umanitario ancora più grave, specie se scatenato da un'escalation militare che possa coinvolgere Stati come il Libano o l'Iran, da sempre principale sostenitore di Hamas. O il rischio che l'opinione pubblica a lungo andare possa non sostenere più il governo israeliano, indebolendo ancor di più il consenso di Netanyahu e mettendolo di conseguenza in crisi anche dal punto di vista del sostegno militare. Cosa ci possiamo aspettare?

Verosimilmente, le opzioni sono ancora tutte aperte. Nella peggiore delle

ipotesi il conflitto potrebbe allargarsi, scatenando le forze di altri attori - come ad esempio Hezbollah, il partito sciita e antisionista libanese.

Opzione che tutti auspichiamo non prenda mai forma.

L'invasione potrebbe rimanere circoscritta alla striscia e coinvolgere obiettivi limitati, non permettendo al conflitto di degenerare. Opzione sempre meno probabile, visto l'intensificarsi degli scontri, concentrati soprattutto al nord. Così come ad oggi sempre meno probabile, è l'alternativa del cessate il fuoco, così come richiesto dalla risoluzione ONU, avanzata dalla Giordania nella giornata del 27.

Tuttavia, il quesito da porsi, e che influirà in maniera determinante nel potenziale successo di un processo di distensione duraturo nella regione resta uno ed è il più importante.

Quello che ancora ad oggi manca è un orizzonte politico entro cui calare la riuscita di qualsiasi operazione. Anche in un'eventuale vittoria israeliana, si tornerà allo *status quo* con una nuova occupazione militare della striscia o seguirà un ritiro militare? Quale sarà la prospettiva per i territori della cosiddetta West Bank?

Questi i quesiti fondamentali che Netanyahu è costretto a fronteggiare, così come le istituzioni internazionali, che continuano a puntare il dito guardando a quello che è stato. L'ISPI riporta il pensiero di Yossi Beilin (politico israeliano che partecipò agli accordi di Oslo), il quale ribadisce che l'unica soluzione è quella di lasciare i due popoli nei rispettivi territori. Unica condizione richiesta: rispetto reciproco dei due popoli. Al momento, condizione già fallita in partenza.

E intanto il numero delle vittime sale.



LA PREVIDENZA FUNERARIA

"MOMENTO SICURO"

Programmare prima il tuo funerale, o quello dei tuoi genitori o dei tuoi parenti significa non lasciare incombenze a nessuno, significa sollevare chi rimane da ogni preoccupazione economica e soprattutto organizzativa, è un gesto d'amore verso chi resta ... una carezza per dire: non ti preoccupare, è tutto a posto.

da € 30 mensili

Per saperne di più, puoi telefonare, senza impegno, al numero **06.77.000.3**

o scrivere un'e-mail a: **info@funerariagestioni.it**

Dalle ore 8:00 alle 18:00 nostri consulenti, sul territorio, saranno a vostra disposizione per INFORMAZIONI E CHIARIMENTI, con invio di depliant informativi.

SONO GRADITE TELEFONATE ANCHE DA PARTE DI AGENZIE ASSICURATIVE. (Contatti riservati).

DONARE SENZA SCONTI, CHE SFIDA

Giulia Papaleo

Appena usciti dalle “celebrazioni” di Halloween di fine ottobre, ci siamo infilati inarrestabilmente nel tunnel novembrino del “Black Friday” (quest’anno il 24 novembre), il venerdì che segue l’americano “Thanksgiving Day”, il venerdì degli sconti e delle occasioni, degli affari online, dinamica ormai diffusa anche nel nostro Paese ed estesa dalla giornata del venerdì, prima al week end e poi all’intero mese.

Si approfitta degli sconti per gli acquisti dei regali di Natale e per dare libero sfogo allo shopping compulsivo di chi continua ad accumulare beni, talvolta inutili, di frequente, destinati ad essere depositati prima in cantina o in soffitta o in fondo a un armadio e poi nel sacchetto della raccolta indifferenziata; il venerdì nero per le nostre finanze, in cui si “spende e spande” senza alcuna attenzione alla sostenibilità degli acquisti e al loro impatto ambientale.

E dopo il Black Friday, scavallato il week end arriva il lunedì cibernetico (quest’anno il 27 novembre), il “Cyber Monday”, gran finale degli sconti pre natalizi, giornata in cui i grandi colossi dell’elettronica praticano sconti imperdibili su ogni aggeggio dotato di pulsante on/off; anche il “Cyber Monday” dura generalmente una settimana, così che davvero non si perda neanche un minuto per spendere soldi, tredicesime, accendere finanziamenti per pagamenti rateali e comprare anche ciò che non ci si può permettere con l’impegno di pagare l’ultima rata quando, per pura coincidenza, il tasto on/off non funzionerà più. Siamo “globalizzati” fino al collo e oltre, pronti ad assorbire ogni “pacchianata” basta che la pratica arrivi dall’estero, uniformati ad accogliere mode e trend per apparire ancora di più

e non sentirci inferiori a nessuno, permettendo così business di milioni di euro a multinazionali e grandi poteri che con le cosiddette “feste commerciali” ci pilotano e ci inducono a comportamenti di massa davvero poco ragionati, distraendoci dal vero senso della ricorrenza che senza l’acquisto obbligato sembra non avere più alcun significato.

Forse è per questo che davvero in pochi conoscono una giornata un po’ speciale di novembre, il “Giving Tuesday” – la **giornata mondiale del dono** - che si celebra sempre il martedì dopo il “Black Friday” e il “Cyber Monday”. L’idea del “Giving Tuesday” nasce nel 2012 a New York dal Centro Culturale 92nd Street Y e dalle Nazioni Unite proprio in risposta al “Black Friday”: perché non dedicare un giorno alla generosità e all’incoraggiamento di attività solidali? Un martedì per donare, tutti insieme

Dopo undici anni l’evento si è trasformato in un movimento globale che ispira milioni di persone a dare, collaborare e celebrare la generosità, un’iniziativa di sensibilizzazione di portata internazionale che ha come obiettivo massimizzare l’attenzione sul valore del dono e della generosità invitando tutti a donare, nel senso più ampio del termine, e a fare la differenza per costruire un mondo più giusto e solidale. Un appuntamento annuale per riconoscere il valore di chi partecipa al sostegno e alla cura del prossimo e dell’ambiente. Una vera e propria ondata di generosità in cui tutti siamo chiamati a unirci per manifestare l’importanza del dono. In Italia si celebra dal 2017, da quando la Fondazione AIFR ha accettato dagli americani della 92NY l’incarico di Global Leader per organizzare e

promuovere la prima edizione dell’evento.

Il “Giving Tuesday” può essere vissuto davvero come una festa “non commerciale” sperimentando nuovi modi per diffondere la generosità e promuovere la solidarietà, regalando un sorriso al vicino in metropolitana, promuovere sui social la causa che ci sta a cuore, fare una donazione all’Organizzazione no profit preferita. ognuno di noi può dare spazio alla fantasia e alla creatività per essere generosi. Ogni gesto fatto in donazione di sé conta.

Dietrich Bonhoeffer scriveva:

“Nella vita ordinaria noi raramente ci rendiamo conto che riceviamo molto di più di ciò che diamo, e che è solo con la gratitudine che la vita si arricchisce”, la gratitudine, spesso sconosciuta, è il segreto che porta alla gioia ogni giorno; la gratitudine di chi è consapevole di essere stato salvato in qualche modo: dall’Amore, da una seconda opportunità, dalla vicinanza di un amico, da un talento, una passione che diventa la missione che dà senso alla vita.

Saper donare con generosità, perché, scrive l’evangelista Matteo: “Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date”; a questa Parola si ispira anche il laico “giving back”, concetto anglosassone sempre più adottato anche in Italia da aziende e professionisti nell’ambito della cosiddetta «corporate social responsibility», la responsabilità sociale d’impresa, per poter sviluppare un business che, invece di deprecare e spremere il contesto in cui si opera, lo migliora restituendo alla collettività parte di quanto ricevuto. Le forme attraverso cui questa restituzione si concretizza sono molte: da semplici donazioni di denaro e prodotti alla creazione di veri e propri progetti a

lungo termine per il benessere della società, spesso legati al settore in cui l’azienda o il singolo professionista operano. Le motivazioni che spingono ad agire in questa direzione anche in questo caso sono diverse: dalla filantropia personale a risvolti positivi sul marketing.

Su tutte le motivazioni per il dono, vince su tutte però l’amore, specie se si è compreso che “c’è più gioia nel dare che nel ricevere”, che prendersi cura di qualcuno è il modo più efficace per prendersi cura anche di sé, della propria anima, della propria storia.

L’amore non è mai l’investimento più redditizio, non chiede risparmio, non ammette sconti e presenta molti rischi, è antieconomico, è una scommessa e tuttavia è altamente probabile che renda felici.

In un mondo sempre più egoriferito e sempre più triste e depresso, diventa sempre più urgente allenarsi e educare alla riconoscenza, essere capaci di ringraziare, di donare, di “servire”, nella vita di tutti i giorni, nel proprio lavoro, in azienda, nella gestione della cosa pubblica, dove spesso assistiamo invece a giochi di potere e di superbia, con una politica utilitaristica, vendicativa, discrezionale e di esaltazione dell’ego, piuttosto che volta alla ricerca del bene della collettività.

Uno dei successi del cantante Eraldo Meta recita:

“Figlio mio ricorda / L’uomo che tu diventerai / Non sarà mai più grande dell’amore che dai.”

Che grande sfida: saper donare! Per essere felici, spendiamoci in Amore senza cercare sconti o promozioni. Celebriamo allora il Giving Tuesday, la giornata mondiale del dono quest’anno sarà il 29 novembre!

ANNA E IL LOUVRE DI ABU DHABI

Roberto Felici

“Le città sono come i sogni, costruiti su desideri e paure”.

Questo concetto di Italo Calvino nelle “Città invisibili” è stato il riferimento di Anna Ugolini, l’architetto italiano che ha creato l’allestimento per le mostre al Museo Louvre di Abu Dhabi: è stata il capo progetto per il museo, mobili e vetrine, concepiti con Jean Nouvel in TOTAL DESIGN. C’è tanta italianità nel nuovo gioiello dell’archistar Jean Nouvel.

L’architetto romano Anna Ugolini, classe ’72, cresciuta tra liceo Tasso e la facoltà di Valle Giulia, scoperta da Nouvel fresca di laurea, aveva 27 anni, è il capo progetto per gli interni del Louvre che esce dai confini francesi. Un’architettura che ha coniugato la tradizione culturale araba con il virtuosismo dell’avanguardia.

Anna Ugolini ha dedicato nove anni al Louvre arabo. Dal 2000 lavora con Jean Nouvel.

“Abbiamo concepito tutto, dai mobili alle vetrine, in un totale design che dà forza e coerenza agli interni”. Un museo che esprime l’idea universale dell’arte. Anna pensa al contesto culturale della sua formazione, “all’utilità di



quello che sembra inutile, come lo studio del greco e del latino, alla forma-

zione umanistica che mi ha aiutato ad avere una cultura del bello e ad essere

libera, senza limiti creativi. Nascere a Roma significa aprire gli occhi sulla storia e sul senso più trasversale della Bellezza. Lo stesso spirito che cerco di infondere alle mie figlie”.

In un museo come il Louvre, questo “spirito” è stato fondamentale, soprattutto per la concezione di creare un museo universale dell’arte, dalle origini al contemporaneo.

La luce, i materiali nobili, l’acqua, le ombre...Anna Ugolini ha combinato tutti gli elementi perché traducesse questo obiettivo: “Non bisogna avere paura della paura”, “Rincorrere il desiderio misto a stupore”.

Jean Nouvel è un architetto contestuale: ogni volta che si trova di fronte ad un progetto reagisce rispetto alla MEMORIA e alla STORIA del luogo – senza limiti.

“Il cantiere ad Abu Dhabi era faticoso: io donna con temperature di 50 gradi, in un contesto maschile; un’altra paura con cui confrontarsi.

Le mie figlie sono state le prime a visitare il Louvre di Abu Dhabi, hanno visto una cosa eccezionale ed amano più il Louvre arabo che quello di Parigi...ovvio, l’ha fatto la mamma ! “.

ALLA SCOPERTA DEL MITO DEL SANTO GRAAL

Mario Leocata

Il mito del Santo Graal nasce come appendice a quello di Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda. Il nome Graal deriva dal latino medievale "Gradales", ossia vaso o recipiente in genere, mutatosi poi nel francese "graal" e tale rimasto perché furono dei poeti francesi, come vedremo, i primi a rielaborare tutta la saga dei cavalieri celti.

Ma c'è anche la versione che vuole il nome Graal derivato da "garales", un boccale con il quale i monaci bevevano il brodo di pesce durante il periodo della quaresima, ma, ovviamente, la prima interpretazione è quella più nota e accreditata.

Alla base dell'ispirazione mistica concorrono elementi tratti dal vangelo apocrifo di Nicodemo e da scritti simili che narrano le presunte vicende di Giuseppe d'Arimatea, miscelati assieme a narrazioni ricavate da leggende celtiche.

Alla base dell'ispirazione narrativa, invece, c'è il chierico Nennio, cronista bretone del IX secolo, probabile autore di una "Historia Brittonum", finita di scrivere attorno all'826, che, nonostante sia stata in seguito variamente manipolata, rappresenta una fonte notevole per la storia della Britannia di quel periodo. Per quanto concerne più strettamente il Santo Graal, è il primo documento che contiene riferimenti e annotazioni attorno a re Artù e al mago Merlino.

Nennio è iperbolico nelle descrizioni delle virtù umane e belliche di Artù, quindi si sarebbe tentati a non considerarlo credibile, senonché, cento anni più tardi, gli "Annales Cambriae", ossia gli Annali Gallesi, dato che Cambria era il nome latino medievale del territorio oggi chiamato Galles, il cui autore è rimasto anonimo, tornano a riproporre diversi dettagli, anche se in maniera molto meno eclatante che nell'Historia Brittonum, tra i quali, dal punto di vista storico, assume particolare importanza il riferimento alla battaglia del Monte Badon, che Artù combatté contro i Sassoni nell'ultimo decennio del V secolo, ossia tra il 490 e il 500.

Ma la narrazione leggendaria attorno ad Artù, le sue origini, la sua nascita dovuta a un adulterio involontario della madre, la bella Igerna, il suo affidamento in tenera età a Merlino, e tutte le componenti dell'aggravata storia, si devono al chierico inglese Goffredo di Monmouth, che ne scrisse nella sua opera "Historia regnum Britanniae", terminata nel 1136.

Chi era Artù? Per lo più viene considerato una figura leggendaria, al pari dei personaggi omerici, ma proprio per questo va ritenuto una figura storicamente esistita, come lo furono gli eroi dell'Iliade e dell'Odissea, pur se circondati da sovrapposizioni mitologiche e patriottiche esaltazioni autocelebrative, come capiterà anche per il ciclo di Cavalieri della Tavola Rotonda.

Anche sulla base dei ritrovamenti archeologici degli ultimi anni, riguardanti soprattutto incisioni su frammenti di pietra, si può considerare veritiero che Artù sia stato un re dei Bretoni, vissuto a cavallo tra il V e il VI secolo, impegnato nel difendere la Britannia, ossia quella parte di territorio che al giorno d'oggi corrisponde al Galles meridionale



e alla parte sud-occidentale dell'Inghilterra, dall'assalto degli invasori sassoni, provenienti dalla Germania.

Lui e i suoi sudditi erano inglesi educati secondo i canoni della civiltà romana e probabilmente si erano anche convertiti al cristianesimo in massa, per cui rappresentavano gli ultimi eredi della vecchia, gloriosa e civilissima romanizzazione isolana e, nel contempo, i precursori in larga scala di una nuova evangelizzazione che aveva soppiantato definitivamente le divinità celtiche, anche se non del tutto le componenti divinatorie, come nel caso dei poteri del Mago Merlino.

Ma come ci sono arrivate le narrazioni delle epiche gesta dei Cavalieri della Tavola Rotonda?

Ovviamente attraverso opere che, prendendo lo spunto dalle fonti già citate, lo hanno poi sviluppato e organizzato secondo ispirazioni artistiche ed esigenze di apologia politica da parte dei regnanti, cui faceva molto comodo rispolverare per proprio tornaconto tradizioni e legami risalenti al nobile re Artù e ai suoi eroi senza macchia e senza paura.

Il primo dei cantori fu il fine poeta, e sensibile artista francese, Chrétien de Troyes, vissuto nella seconda metà del XII secolo. Tralasciando le altre opere e limitandoci all'argomento in questione, Chrétien de Troyes scrisse il poema "Perceval o Le conte du Graal", purtroppo incompiuto.

Dopo di lui fu la volta del tedesco Wolfram von Eschenbach, vissuto tra il 1170 e il 1220, che, una decina d'anni prima della morte, scrisse il suo "Parzival", ricollegandosi nettamente al suo predecessore e portando a compimento la storia nella stesura che l'ha resa definitiva e popolare. Ma se i legami narrativi sono evidenti e dichiarati, ben diversa è l'impostazione della trama nel suo sviluppo, tanto dei personaggi, che delle vicende, che della personalità dei protagonisti.

A cominciare dal Graal, che dal calice usato da Gesù nell'Ultima Cena, secondo

la versione di Chrétien de Troyes, per Wolfram von Eschenbach assume la forma di una splendida pietra preziosa dai poteri miracolistici e taumaturgici, in grado di tramutare persino cose inanimate in prelibati cibi e bevande. Questo aspetto più soprannaturale von Eschenbach lo sottolinea spostando il teatro delle gesta della Cavalleria dal territorio di Camelot, nella cui reggia allignano insieme il sacro e il profano, il mistico e il godereccio, fortemente guerresco in ogni caso, a una cerchia ideale di adoratori ascetici del Santo Graal, di cui si può far parte solo se spinti da una vera e propria vocazione, quasi una chiamata diretta di Dio. Qual è lo scopo di questa classe eletta? Trovare il Graal, custodirlo a costo della vita e metterne a frutto i prodigiosi poteri solo per santi scopi e per la diffusione del Vangelo.

Il "Parzival" è insieme poema cavalleresco, romanzo, percorso religioso di un simbolico cammino personale di fede, pervaso insieme di devozione cristiana e bellicismo, tanto attinente e caro allo spirito tedesco che, qualche secolo più tardi, vi attinse a piene mani Richard Wagner, il quale ne esaltò storia e caratteri in due memorabili opere: "Lohengrin", del 1848, e "Parsifal", del 1882.

Fu poi la volta di un altro francese, Robert de Boron, che verso la fine del XIII secolo, scrisse il poema in versi "Roman de l'Estoire dou Graal", conosciuto anche con il titolo di "Joseph d'Arimatea". Del poema "Merlin" s'è conservato solo un frammento iniziale, mentre dell'altra, importante opera "Perceval" s'è perduto tutto. Per fortuna della trama di entrambe s'è potuto salvare l'intero sviluppo perché sono state ridotte in prosa.

Anche de Boron rimane legato alla originale impostazione che vede il Santo Graal e i suoi eroi all'interno della saga dei Cavalieri della Tavola Rotonda iniziata da Chrétien de Troyes, ma con un'accentuazione personale ancora più avanzata in merito ai significati religiosi.

Segnalati brevemente i pilastri letterari che hanno dato vita all'intramontabile ciclo del Santo Graal, passiamo ai contenuti narrativi e alle loro significazioni, senza più distinguere l'una o l'altra fonte, ma assemblando in maniera ordinata tutte le componenti essenziali. Nell'immaginario popolare il Graal sotto forma di calice ha netta preferenza sul Graal sotto forma di pietra preziosa e tale scelta verrà senz'altro adottata; al contrario, per il nome dell'eroe errante, alla più famosa versione di Parsifal, dovuta a Wagner, si preferirà il più pertinente e originale Perceval, creato da de Troyes.

La storia inizia con il Mago Merlino che raggiunge il suo ex allievo e protetto, Artù, ora re d'Inghilterra per essere stato l'unico a essere riuscito a estrarre Excalibur, la spada incantata, dalla roccia in cui era conficcata fino all'elsa.

Il Mago ragguaglia il re e i suoi cavalieri su quello che sarà il loro compito dominante finché avranno vita: trovare in quale parte del mondo Giuseppe d'Arimatea avesse celato il calice usato dal Messia nell'Ultima Cena, lo stesso in cui il buon fariseo, discepolo segreto di Gesù, aveva anche raccolto alcune gocce del sangue e dell'acqua che colavano dalla ferita al costato del Maestro inchiodato sulla croce, ovvero il Santo Graal.

A tale scopo Artù avrebbe dovuto radunare attorno a sé i più prestigiosi baroni e i più valenti cavalieri, costituendoli in un ordine cavalleresco nuovo ed esclusivo: quello della Tavola Rotonda.

Perché si tendesse alla perfezione e non si cedesse alla tentazione di involontarie gerarchie e classi nobiliari, la tavola attorno a cui Artù e i suoi seguaci dovevano sedere andava costruita, ovviamente, rotonda come pretendeva il titolo nobiliare e, sempre secondo le istruzioni di Merlino, tanto grande da ospitare centocinquanta posti. Uno di questi seggi doveva rimanere sempre libero, a disposizione di un misterioso cavaliere eletto, che un giorno vi si sarebbe seduto.

Seguendo alla lettera le disposizioni del Mago, re Artù, nella notte di Natale, nel corso della seduta inaugurale, giurò, assieme a tutti i cavalieri presenti, di dedicare la propria vita al compito di trovare e adorare il Santo Graal. In un solenne impegno di solidarietà e fratellanza, chiunque di loro si fosse trovato in gravi difficoltà sarebbe stato prontamente soccorso da tutti gli altri, accorrendo da dovunque si trovassero. Ma il loro impegno non finiva lì: a testimonianza del loro amore per Cristo Redentore e per la giustizia, nel corso del loro cammino errante alla ricerca del Santo Graal, si sarebbero dovuti prodigare nel sostenere e difendere i deboli e gli oppressi contro le angherie e i soprusi dei malvagi e dei potenti corrotti nei quali via via si fossero imbattuti.

Alla fin fine era questo il compito reale che li attendeva: fungere da soldati di Cristo in veste di cavalieri solitari, poiché ognuno di loro sarebbe andato per conto suo, mettendo il proprio coraggio e la propria spada al servizio dei principi evangelici e del diritto naturale, con la purezza dell'agnello, ma non con la sola mitezza della preghiera, bensì con la violenza di un angelo vendicatore. I temi ricorrenti sono ben risaputi: trepide fanciulle rapite e rinchiusi da biechi signorotti nei loro misteriosi manieri; nobili cacciati da usurpatori; contadini vessati; religiosi minacciati da miscredenti crapuloni; vedove e orfani alla mercé di aguzzini ecc. ecc. Qualcuno ci lascia la pelle; chi la spunta torna a Camelot per raccontare la sua impresa, che da quel momento diventa immortale e si aggiunge alle altre nel luminoso curriculum della Cavalleria da lasciare ai posteri.

Il fondamento religioso, o più propriamente il trampolino metafisico che ha permesso lo slancio narrativo e fantasioso dell'epopea dei Cavalieri della Tavola Rotonda, e più in particolare del mistico Santo Graal, parte dal versetto 50 del capitolo 27 del Vangelo di Matteo, che dice: "Ma Gesù emise di nuovo un alto grido e spirò", e ancor più dai versetti 33 e 34 del capitolo 19 del Vangelo di Giovanni: "Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua".

Gli evangelisti Marco e Luca riportano la stessa versione stringata di Matteo; solo Giovanni cita l'episodio della lancia, sottolineando volutamente il fatto che dalla ferita inferta al costato sgorgò sangue e acqua, ossia un'incarnazione del Verbo rivelatasi veramente umana proprio nell'incontestabile dimostrazio-

ne della morte. Gesù spira come qualsiasi uomo, ma il sangue e l'acqua che colano dalla sua ultima ferita assumono un valore simbolico di trascendenza che verrà ripreso anche nella formulazione del significato mistico del Santo Graal.

E Giovanni lo ribadisce, e lo amplia, nella sua prima Lettera, al capitolo 5, versetti 6-8: "Questi è colui che è venuto con acqua e sangue, Gesù Cristo; non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue. Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità. Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi".

Questo passo conosciuto come "comma giovanneo", pur se, come sembra ormai appurato, sia stato introdotto qualche secolo più tardi per avallare, con un ulteriore apporto delle Sacre Scritture, il dogma della Trinità, sta di fatto che venne preso come testo originale dell'apostolo Giovanni, cosa del resto del tutto plausibile visto i concetti già espressi nel passo evangelico sopra citato. Acqua, sangue e Spirito, trionfo che ha avuto anche interpretazioni sacramentali, stanno a significare la presenza di Dio, Spirito nei Cieli, nell'acqua e sangue di Cristo-uomo nell'apoteosi d'amore della sua incarnazione secondo il progetto divino di salvezza teso a ricondurre l'umanità verso la riconciliazione con il Padre e la redenzione dopo il peccato di Adamo ed Eva.

E le ultime gocce di acqua e sangue colanti dalla ferita nel costato del Figlio di Dio, ormai morto sulla croce, raccolte da Giuseppe di Arimatea nello stesso "gradalis" che Gesù aveva usato nell'Ultima Cena, costituiscono, in tutt'uno col recipiente che li contengono, il mistero del Santo Graal, la sua potenza sovranaturale, il suo potere miracolistico in terra, il suo potenziale potere di preveggenza della vita eterna, la porta di accesso alla verità mistica di Dio pur essendo ancora vivi.

Come rinunciare alla possibilità di raggiungere la perfezione della vita terrena, staccati dalle passioni e dalle ambizioni diaboliche che rischiano fortemente di perdere e dannare l'anima per l'eternità, se è sufficiente cercare la fonte di questa speranza: il Santo Graal?

Ma questo desiderio di sacralità taumaturgica legato al Graal era invisibile alle autorità ecclesiastiche romane perché in esso vedevano un concorrente potente della supremazia indiscussa della dottrina apostolica sancita dal Vicario di Cristo. Obiettivo che, invece, era

perseguito dai prelati irlandesi, che volevano staccarsi realmente, nell'XI secolo, dalla gerarchia centralizzata di Roma e formare una chiesa locale con riti autonomi e rappresentanti clericali nominati in loco.

Lo sfruttamento delle leggende celtiche su Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda a fini politici e religiosi fu messo in atto con accanimento da parte dei re normanni dell'epoca, ma questo appartiene alla storia; ciò che qui conta è l'epica del Santo Graal, che trova l'incipit nei testi apocrifi menzionati all'inizio, i quali riportano l'iniziativa di Giuseppe di Arimatea, cui è dedicato largo spazio soprattutto nel vangelo di Nicodemo, inviato dall'apostolo Filippo in Britannia affinché si dedicasse alla conversione al cristianesimo dei nativi. Giuseppe di Arimatea viene ricordato dagli evangelisti Matteo e Giovanni come il ricco e influente membro del Sinedrio che chiese, e ottenne, da Ponzio Pilato il permesso di prendere in consegna il corpo di Gesù e deporlo nel proprio sepolcro privato.

Questa particolare attenzione e devozione erano dovute al fatto che Giuseppe era diventato discepolo di Gesù, ma di nascosto, per timore dei Giudei. La sua figura, pertanto, è storicamente accertata e riconosciuta, così come la sua pietà umana e cristiana ante litteram.

La leggenda celtica volle poi farlo giungere sul suolo inglese dove costruirà la prima chiesa-convento sulla collina di Glastonbury, che all'epoca era quasi un'isola, dato che il mare arrivava a coprire i bassipiani circostanti. Giuseppe di Arimatea era partito dalla sua terra custodendo gelosamente il preziosissimo calice con dentro le gocce del sangue di Gesù, l'aveva deposto in un altare costruito in suo onore e intorno vi aveva edificato la chiesa-convento prima accennata.

Quando Artù conquistò il convento, all'inizio del VI secolo, decise di fare della chiesa-vecchia, come veniva chiamata quella edificata da Giuseppe di Arimatea, il santuario centrale del paese.

Elencare tutte le varianti della leggenda pretenderebbe spazio e tempi imponenti. Basti citare quella che vorrebbe Artù essere stato a Glastonbury per liberare l'amata Ginevra prigioniera del re del Somerset, tale Melwas, già prima di assalire il convento e quindi di trovarvi sepolture dopo la morte.

Glastonbury coinciderebbe con la mitica Avalon, e una certa conferma la si ebbe nel 1962 con la scoperta dello scheletro di un uomo, alto ben due metri e 40 centimetri, sepolto in un loculo

nel suolo dell'abbazia risalente al XII secolo, attribuibile a re Artù per via di un'iscrizione tombale difficile da ignorare; il che non ha fatto che stimolare la curiosità e il numero dei visitatori dagli interessi più disparati.

Ai piedi della collina c'è poi un vetusto pozzo, il cui bordo è a pelo d'erba, noto come "Pozzo del calice", dato che l'ennesima leggenda vuole che il Santo Graal sia stato nascosto sul fondo delle sue acque ferrose. E allora perché i Cavalieri della Tavola Rotonda si misero a cercarlo per ogni dove? Perché allora, molto più di adesso, le leggende si fondavano su indizi assai vaghi, e vedremo alla fine quanti posti, al giorno d'oggi, si vantino di essere stati depositari a lungo, oppure solo di veloce transito, o addirittura di attuale custodia, più o meno segreta, del miracoloso calice.

Si interessò attentamente del Graal e della lancia del centurione Longino anche Adolf Hitler, grande appassionato e cultore convinto dei poteri divinatori, tanto da organizzare e promuovere un'imponente spedizione tesa a individuare, e possibilmente raggiungere, la mitica Terra Cava, onde poterne sfruttare le presunte, sovrumane risorse in appoggio ai suoi progetti di conquista. Una volta che del Santo Graal si perse le tracce, nell'arco di tempo che possiamo restringere tra il 50 e il 400 d.C., i Cavalieri della Tavola Rotonda, riuniti nel castello di Camelot, decisero che era arrivato il momento di rintracciarlo e che la sua ricerca sarebbe stata l'aspirazione e la gloria maggiore di tutta la Cavalleria.

Per questa impresa il candidato più rappresentativo e qualificato sarebbe stato l'intrepido e possente Lancillotto, il numero uno dei Cavalieri della Tavola Rotonda, ma aveva peccato, e peccato contro il suo re e contro Dio, che pure amava entrambi profondamente, per aver commesso adulterio con Ginevra, la moglie di Artù.

E' destinato, quindi, a prenderne il posto suo figlio Galaad, giovane, puro, perfetto eroe senza macchia oltre che senza paura, che compie azioni prodigiose e finirà per trovare il Santo Graal, dei cui misteri viene reso partecipe, dopodiché morirà in stato di estasi, mentre una mano scesa dal cielo afferrerà il sacro calice, facendo svanire contemporaneamente tutto il leggendario mondo di Camelot.

Nelle narrazioni successive a quelle classiche ricordate, è proprio la figura di Galaad che va a sostituirsi a quella di Perceval, ma è quest'ultimo a mantenere il primato della fama e della simpatia popolari.



Al pari di Galaad, il taciturno gallese Perceval lascia Camelot alla ricerca del Santo Graal e nessuno meglio di lui incarna l'anelito verso la perfezione spirituale, il matrimonio mistico con la santità di Cristo, l'ascesi che non rinuncia né a dolori né a sacrifici pur di far vivere alla propria anima un'esistenza libera dalle schiavitù corporali.

Senza per ciò prescindere dal valore guerriero e da tutti gli ideali umani, compresi i bisogni e le urgenze pragmatiche, che non vengono esclusi, ma sono confinati decisamente in secondo piano.

Ed ecco in breve la vicenda fortemente affascinante delle vicissitudini morali e materiali di Perceval, in cui talvolta riecheggiano motivi e spunti dell'epica omerica. Perceval appartiene a una famiglia decimata per obbedire agli ideali della Cavalleria: suo padre e tutti i suoi fratelli sono morti con le armi in pugno. Sua madre, per evitare che anche l'ultimo dei suoi figli, ancora ragazzo, trovi la stessa nefasta sorte, lo tiene come segregato, evitando che esca e abbia contatti con il mondo esterno.

Ma un giorno capita un gruppo di cavalieri, imponenti e sfavillanti nelle loro armature, e il giovane si sente travolgere dal richiamo virile delle armi e della tenzone. Insensibile ai richiami della madre disperata, si aggrega ai cavalieri e si allontana con loro.

Appena giunto al castello di Camelot, uccide il Cavaliere Vermiglio e si impadronisce della sua armatura. Viene quindi addestrato da Gornemanz alle regole della gente d'armi, mentre l'illibata, bellissima Biancofiore gli accende il cuore di passione facendogli scoprire per la prima volta il sentimento travolgente dell'amore.

La grande felicità gli provoca il ricordo della madre abbandonata sicché decide di tornare a casa per riabbracciarla e chiederle perdono per il suo abbandono. Durante il percorso trova ospitalità nel meraviglioso castello del Re Pescatore, che soffre a causa di due ferite alla gamba, e qui Perceval vede dapprima una lancia la cui punta gocciola sangue e poi una sfolgorante coppa sorretta da una bellissima fanciulla: è il

Santo Graal.

Nonostante il calice passi più volte davanti ai suoi occhi, Perceval non capisce chiaramente e neppure si decide a chiedere quelle spiegazioni che pure gli bruciano sulle labbra e nel cuore: così si fa scappare la redenzione a portata di mano e riparte con il pensiero rivolto alla madre.

Strada facendo, però, viene a sapere della morte della madre, provocata dalla disperazione per la sua partenza. Ora vuole rintracciare di nuovo, a tutti i costi, il calice e la lancia insanguinata poiché ha finalmente chiaro cosa fosse, e vaga instancabilmente da un luogo all'altro, affrontando una serie ininterrotta di stravaganti avventure, nel corso delle quali ha la ventura d'incrociarsi con altri Cavalieri della Tavola Rotonda, dai quali apprende delle notizie via via più precise che gli fanno comprendere come l'essere rimasto stordito e muto nel chiedere spiegazioni sul Graal e sulla lancia, quand'erano entrambe in sua presenza, ha provocato la morte del Re Pescatore, la desolazione su tutta la terra e l'uccisione di centinaia di valorosi cavalieri, lasciando di conseguenza uno stuolo enorme di affranti vedove e orfani.

Passano ben cinque anni perché, in un Venerdì Santo, s'imbatta in un manipolo di cavalieri e damigelle che, tutti vestiti di un solo saio monacale, incollati in processione penitenziale, lo invitano al pentimento e alla rinuncia alle armi, indicandogli come raggiungere un santo eremita presso il quale si sono confessati.

Egli raggiunge allora il santo eremita, che gli dimostra come la sua vita finora sia stata macchiata dal peccato oltre che dalla colpa per la morte, sia pure involontaria, della madre. Gli suggerisce quale cammino di penitenza e di preghiera dovrà percorrere d'ora in poi per avere la gloria in vita e la salvezza eterna dopo la morte.

Nel poema di von Eschenbach, invece, Perceval torna una seconda volta nel castello e finalmente pone la cruciale domanda sul Graal, sicché il signore del castello, che qui si chiama Amfortas e non Re Pescatore, guarisce, dopodiché i Cavalieri riconoscono Perceval



quale loro nuovo re.

Data la fama, il fascino e l'attrazione che ha suscitato in esegeti, storici, artisti, teologi tanto accademici che diletanti, a partire dal XII secolo, il possesso o la temporanea custodia, più o meno fuggitivi, del Santo Graal non potevano che essere rivendicati da più luoghi e persone.

Citiamo schematicamente le ipotesi più ricorrenti.

Ad Axum, in Etiopia, sembra che in una cappella cieca adiacente alla chiesa di S. Maria di Sion, dei monaci copti custodiscano una scatola di legno che asseriscono essere il Santo Graal. In verità la tradizione più accolta è quella che si tratti di una mini-riproduzione dell'Arca dell'Alleanza; a Bari spettano ben due rivendicazioni: la prima riguarda la traslazione della salma di San Nicola che sarebbe servita a mascherare il ritrovamento del Santo Graal, avvenimento tramandato poi crittograficamente attraverso un'immagine di re Artù e una mappa del nascondiglio tanto stilizzata da risultare indecifrabile, tranne a chi ha la chiave del mistero; la seconda ha inizio dall'atto della consegna del Santo Graal da parte di alcuni rappresentanti del sufismo musulmano al comandante dei Cavalieri Teutonici

in Terra Santa perché lo recapitasse, a sua volta, al destinatario finale, il re Federico II, il quale, non appena in possesso della sacra reliquia, avrebbe provveduto a celarla in un recondito nascondiglio ricavato nell'edificando, bellissimo castello ottagonale di Castel del Monte; a Coventry, città nella contea di West Midlands, Inghilterra, a metà degli anni Novanta sarebbe stato scoperto un vasetto di onice risalente all'età augustea accreditato quale Santo Graal dallo studioso che lo scoprì per via di alcuni riscontri rintracciati in un trattato storico bizantino del V secolo; c'è poi chi l'ha visto nel castello gallese di Dinas Bran; chi, secondo una tradizione risalente ai tempi delle crociate, tra i pezzi del tesoro dei Cavalieri Templari nel loro castello francese di Gisors; chi nel "Pozzo del calice", a Glastonbury, come s'è anticipatamente accennato poco sopra, celatovi personalmente da Giuseppe di Arimatea, dopo che questi vi era giunto, come s'è detto, su sollecitazione dell'apostolo Filippo, ma c'è anche chi afferma che sarebbe stato direttamente Gesù risorto a indicargli la missione in Britannia; altra vecchia tradizione è quella che vuole che fosse in possesso degli eretici catari, i quali lo avrebbero nascosto nel loro castello di Montsegur, in Francia, prima di venire sterminati, nel 1244; di pochi anni è la rivelazione del gran Precettore dei templari, nella sede di Roma, che ha mostrato un piccolo vasetto decorato proveniente, sembrerebbe, da un antico monastero copto dell'Egitto, con la garanzia che si tratti del vero Graal; e, infine, a Torino, dove il prezioso calice sarebbe giunto assieme alla Sacra Sindone e poi celato in una nicchia segreta, forse una cripta sotterranea, del tempio della Gran Madre di Dio, vicinissimo alla riva del Po. Senz'altro Gesù, nel corso dell'Ultima Cena, ha usato un calice da cui far bere un sorso di vino a tutti gli apostoli, come secondo segno eucaristico. C'è da ricordare, per inciso, che nelle cene pasquali ebraiche i calici rituali erano quattro e che, probabilmente, quello preso da Gesù per istituire l'Eucarestia era il terzo.

Dice Matteo: "Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro dicendo: bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'Alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati". Dice Marco: "Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse: questo è il mio sangue, il sangue dell'Alleanza versato per molti". Dice Luca: "E, preso un calice, rese grazie e disse: prendetelo e fatelo passare tra voi".

Subito dopo comincia la leggenda del Santo Graal. Senz'altro Giuseppe d'Arimatea chiese e ottenne da Ponzio Pilato il permesso di prelevare il corpo di Gesù dopo che questi era spirato, ma raccolse davvero il sangue colato a seguito del colpo di lancia del centurione? E lo raccolse nello stesso calice dell'ultima Cena o in un altro recipiente?

I vangeli apocrifi del tutto apocrifi non sono. Il dubbio e il mistero rimangono intatti dopo duemila anni.

In effetti il Santo Graal esiste e si chiama Fede; le reliquie sono efficaci, ma in fondo superflue, scorciatoie miracolistiche che abbagliano per la potenzialità esplosiva di superare di colpo vizi, difetti, peccati senza ulteriore dolore, né fatica, né logoranti attese fatte di paure, di cedimenti, di fallimenti.

In fondo la leggenda il suo scopo l'ha raggiunto, come surrogato fideistico, e se resiste vuol dire che il mondo ancora ne ha bisogno. E allora che la leggenda continui.



RIGENERAZIONE CASA

RIGENERAZIONE CASA

VENDITA, RICAMBI E RIPARAZIONI ELETTRODOMESTICI



SERVIZIO

- CONSEGNA
- INSTALLAZIONE
- SMALTIMENTO
- RIPARAZIONE



A DOMICILIO

VORWERK



- **RIPARIAMO IL TUO FOLLETTO IN 24h**
- **RICAMBI ORIGINALI E RIPARAZIONI**
- **VENDITA FOLLETTI RIGENERATI**

Via Molino San Giovanni, 17 A - 00038 Valmontone (Rm)

Tel / whatsapp ☎ 331 2975799 - www.rigenerazionecasashop.com




L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE NEL CALCIO STA DIVENTANDO DI ... RIGORE

Marco Caridi

La società in cui viviamo è in continua evoluzione. Del resto evoluzione significa progresso ma anche cambiamento. C'è chi dice che il mondo sia cambiato di più negli ultimi 20 anni che nei precedenti 100. La digitalizzazione pervade ormai ogni ambito della nostra vita, grazie alla spinta della convergenza digitale verso i dispositivi mobili, sensori e applicazioni di ogni genere: per la gestione dell'attività fisica, per ascoltare la nostra musica e per la lettura, strumenti per la gestione finanziaria, per la gestione dei meeting e delle attività di business.

Questo è vero particolarmente quando si tratta della sua relazione con il mondo dello sport. Per stare al passo con l'incessante avanzamento tecnologico, anche il calcio si è adeguato, adottando nuovi strumenti che promettono di migliorare e, in alcuni casi, rivoluzionare aspetti chiave. Grazie al suo impiego, il calcio, ha sperimentato un aumento nella competitività e ha rivoluzionato l'esperienza degli eventi sportivi. I dati statistici sono sempre stati cruciali nel mondo del calcio, e l'Intelligenza Artificiale (AI) rappresenta un esempio di tecnologia di ultima generazione che ha notevolmente ampliato il coinvolgimento del pubblico e l'aspetto strategico del gioco.

Nell'arco degli ultimi due decenni, questa tecnologia ha completamente rivoluzionato il modo in cui consumiamo e analizziamo il calcio, e in generale, lo sport. Secondo alcune ricerche condotte, nel 2021 il mercato globale dell'AI nel mondo dello sport aveva un valore di 1,6 miliardi di euro.

Le previsioni, considerando la crescita recente, indicano che entro il 2030 questo settore raggiungerà un volume d'affari superiore a 18,5 miliardi di euro. I fattori che influenzeranno la crescita di questo mercato all'interno dello sport includono:

1. La crescente domanda di monitoraggio degli atleti con analisi dei dati in tempo reale.
2. L'incremento della richiesta di AI per previsioni e pronostici sportivi.
3. La crescente e dettagliata domanda di assistenti virtuali e chatbot per interagire con i tifosi e gli appassionati.

Il ruolo dell'analista dati è quello di gestire enormi quantità di dati, sia strutturati che non strutturati, e utilizzarli per fornire informazioni rilevanti per il successo dell'organizzazione per cui lavora. Nel mondo del calcio, i dati sono abbondanti, con vasti archivi pronti per essere studiati e analizzati al fine di migliorare le decisioni future. Questa applicazione dei dati è praticamente illimitata in uno degli sport più praticati al mondo.

A differenza di altri sport, come il baseball e il basket, i big data hanno inizialmente incontrato difficoltà nell'emergere come una risorsa significativa per i club e le organizzazioni calcistiche. Oggi, tuttavia, è interessante capire dove e come questa tecnologia viene attualmente utilizzata. Vediamo assieme una rassegna dei potenziali campi applicativi.



Analisi predittiva

L'impiego dell'analisi predittiva nell'ambito del calcio, mira a migliorare le prestazioni. Attraverso la collaborazione con tecnologie indossabili, come ad esempio il GPS, o mediante l'utilizzo di tecnologia AI Computer Vision per il rilevamento e il tracciamento del movimento umano tramite sequenze video, gli atleti sono in grado di acquisire dati e condurre analisi dettagliate, utilizzando immagini e informazioni, al fine di identificare punti di forza e debolezza dei giocatori, e apportare modifiche alle strategie di gioco. In aggiunta, rientrano in questo contesto tecnologie come il VAR, la goal-line technology e il fuorigioco semi-automatico, le quali dal punto di vista tecnico hanno rivoluzionato il mondo del calcio negli ultimi anni, spingendo le federazioni e le leghe a rivedere i regolamenti di gioco per incorporare queste tecnologie nell'ottica di migliorare l'assistenza durante le partite.

Personal Trainer virtuali

L'AI ha apportato significative innovazioni anche nel campo dell'allenamento personale. Attraverso programmi specifici e diete personalizzate, i giocatori di calcio (o atleti in generale) possono adattare i piani alimentari alle proprie esigenze e ai loro orari. Questo rappresenta soltanto l'inizio delle potenzialità. Inoltre, questa tecnologia sta dimostrando di essere altamente efficace nella prevenzione degli infortuni tra i calciatori.

Scouting

Anche l'ambito dello scouting nel calcio ha tratto vantaggio dall'innovazione. Le squadre di calcio stanno migliorando il livello di spettacolarità delle competizioni. Ogni aspetto del gioco, dai movimenti dei giocatori all'orientamento del loro corpo, viene costante-

mente monitorato ed elaborato al fine di prendere decisioni supportate dal dato. Inoltre, algoritmi di machine learning vengono impiegati per raccogliere dati e valutare le abilità dei giocatori, nonché il loro potenziale complessivo, offrendo una stima del loro possibile sviluppo come potenziali stelle del futuro.

Gestione degli accessi

Durante importanti eventi sportivi, spesso il pubblico riscontra difficoltà nell'accesso tempestivo agli stadi in vista delle partite.

Prima dell'introduzione dell'AI, sembrava essere un problema senza soluzione con conseguenze rilevanti, soprattutto in termini di sicurezza. Ad esempio, lo scorso aprile, l'Osasuna ha adottato un sistema intelligente che impiega il riconoscimento facciale per consentire ai tifosi di accedere allo stadio senza la necessità di controllare i biglietti.

Questa soluzione ha contribuito a eliminare code e ritardi all'ingresso dello stadio, agevolando il regolare svolgimento dell'evento sportivo. In aggiunta, l'analisi predittiva e cognitiva viene sfruttata per anticipare l'affluenza allo stadio e per calcolare le tempistiche necessarie per il flusso d'ingresso e d'uscita dei tifosi.

Il giornalismo sportivo

Il settore del giornalismo sportivo costituisce un notevole comparto economico.

L'AI ha semplificato significativamente il lavoro dei mezzi di comunicazione, soprattutto considerando l'ampia quantità di dati da analizzare e processare, come ad esempio le statistiche di un torneo. Le piattaforme basate sull'AI ed i suoi algoritmi sono in grado di organizzare i dati in narrazioni utilizzando un linguaggio naturale e di generare approfondimenti in modo automatico, tutto questo in modo sincronizzato ed

intelligente. Persino l'indicizzazione video è oggi supportata dall'AI e consente il taglio degli highlights della partita in modo completamente automatico.

Il marketing ed il social listening

Questa tecnologia offre opportunità significative, come l'abilità di identificare le occasioni per promuovere specifici prodotti o messaggi in base ai dati demografici. Grazie a ciò, i brand possono migliorare la loro pubblicità, rendendola più efficace, poiché si basa su fattori chiave individuati dall'AI. Inoltre, gli algoritmi di apprendimento automatico monitorano le azioni dei giocatori e le emozioni del pubblico durante le partite.

L'implementazione di questa tecnologia potrebbe rivoluzionare radicalmente il modo in cui viviamo un evento sportivo. È affascinante notare come l'AI nel mondo dello sport abbia ridefinito il modo in cui viviamo e assistiamo agli eventi sportivi, rendendolo più efficiente. Inoltre, è importante sottolineare che questi progressi tecnologici rappresentano solo l'inizio di un'evoluzione continua.

Da questa rassegna, probabilmente non esaustiva, dovrebbe essere evidente come le possibilità offerte dall'AI nel mondo dello sport sono in costante evoluzione, rappresentando una rivoluzione in termini di prestazioni, efficienza e coinvolgimento del pubblico. L'AI sta trasformando il modo in cui viviamo gli eventi sportivi, migliorando la copertura giornalistica, l'esperienza degli atleti e dei tifosi, e persino l'efficacia del marketing.

Questi progressi sono solo l'inizio di un futuro entusiasmante, in cui la tecnologia continuerà a ridefinire i limiti di ciò che è possibile nel mondo dello sport. L'Intelligenza Artificiale sta veramente cambiando il calcio e diventando sempre più di ... rigore.



Cari lettori,

IL Monocolo taglia il traguardo del terzo anno. Ne siamo fieri ed orgogliosi. Il giornale si è imposto ormai all'attenzione di un pubblico sempre più vasto. Ogni numero è cercato e atteso da voi, cari lettori, con impazienza, a dimostrazione di un legame che ci sprona a far sempre meglio; e a portare alla vostra attenzione un prodotto che per la sua originalità, nei commenti e nei servizi, per il suo tenore culturale e i suoi reportage, si affermi nell'ambito della editoria di provincia per qualità. Aver dato continuità alla testata è merito di tutta la redazione cui va il ringraziamento più sentito.

Per festeggiare il triennio, sperando di fare cosa gradita, abbiamo deciso di raccogliere nella sezione "Speciale" alcune delle vignette de "La scimmia", pubblicate in questi tre anni. Esse rappresentano un percorso satirico che segna un periodo.

Grazie della vostra fiducia.

Il direttore

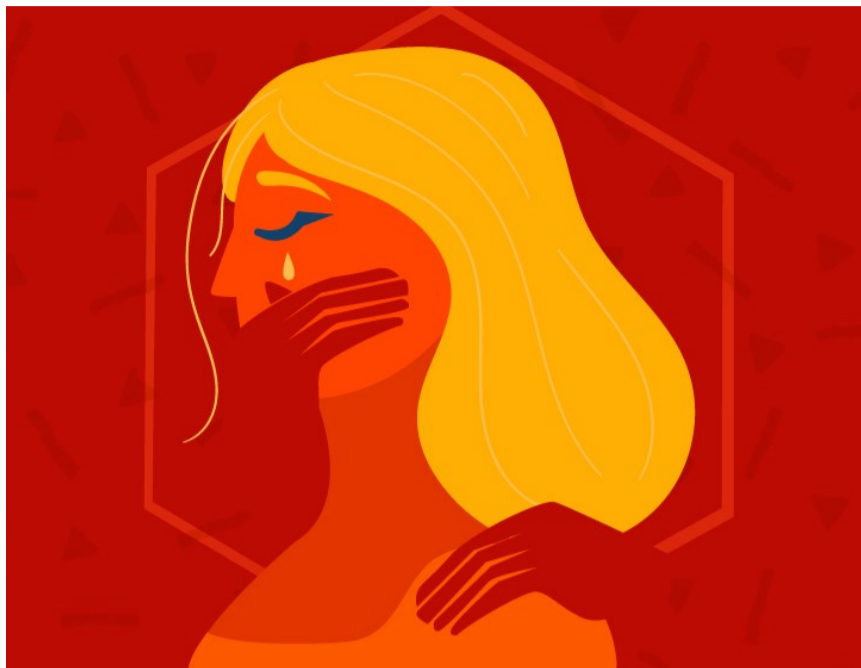




IL FENOMENO DELLA VIOLENZA DI GENERE

Marilena Perciballi

Per un anno intero, ogni mese, abbiamo posto un'attenzione particolare alle molteplici violenze perpetrate ai danni delle donne. Dovunque nel mondo quotidianamente le donne subiscono discriminazioni sul lavoro, violenza psicologica, economica, fisica, e forme di sessismo. Abbiamo messo in luce che la violenza di genere, colpisce il genere femminile di qualsiasi età, nazionalità e cultura, che le donne non sono ritenute degne di rispetto e di eguale trattamento. L'accanimento avviene principalmente nell'ambiente familiare che in realtà dovrebbe proteggere e non sottomettere per poi ritrovarlo anche in altri ambiti. Il corpo della donna è strumentalizzato per la riproduzione e per la soddisfazione di bisogni e le esigenze maschili. Tutto questo è sostenuto da un retaggio culturale ormai tutto da rivedere. La violenza o l'atto di aggredire, può avvenire in famiglia, generando una violenza assistita anche per i figli, può essere generata fuori dal nucleo familiare da estranei oppure manifestata da gruppi di persone. Ciò che abbiamo sottolineato è la varietà della violenza: intenzionale, criminosa, pianificata, che si traduce in un comportamento costante subito in silenzio dalla persona stessa. La violenza ha un forte impatto sulla persona, lasciandola in preda ad un senso di impotenza e vivendo il tutto come un evento traumatico. Le donne sono soggetti che manifestano una predisposizione a essere vitt-



mizzati. Più esposte all'aggressione e più vulnerabili. E nel caso della violenza domestica, mette in atto un processo di vittimizzazione che favorisce l'adattamento alla nuova situazione. Il dolore fisico e psicologico, è talmente forte che subentra la negazione, e quasi si minimizza l'accaduto, subentra il meccanismo di onnipotenza, fa di tutto per compiacere l'uomo, assume comportamenti atteggiamenti ben accetti dall'altro, fino ad arrivare a un nuovo episodio di violenza. E il ciclo ricomincia, lasciando la donna con un forte senso di impotenza e bassa auto-

stima. Ma c'è da chiedersi: come mai la donna accetta tutto ciò? Innanzitutto, già in adolescenza ha interiorizzato il modello di cura verso gli altri, e quindi viene chiamata a metterlo in pratica. Si ripropone quel modello appreso all'interno della famiglia di origine, focalizzando l'attenzione sul bisogno degli altri e meno a sé stesse. Non è detto che l'adozione di questo modello porti sempre ad episodi di violenza, ma predispone ad una risposta adattiva nel caso insorgessero, con difficoltà a fuggire da essi, tollerando il ciclo della violenza. Oppure ha diffi-

coltà ad abbandonare l'aggressore, perché dipende economicamente da esso, oppure perché crede che nei confronti di lui abbia mancanze rispetto al proprio ruolo di cura. La donna potrebbe sviluppare un rapporto positivo con l'aggressore, creare un legame che non spezza presentando la sindrome di Stoccolma. Quest'ultima applicata alle donne maltrattate presenta percezione di una minaccia, la convinzione che si manifesti, l'isolamento nei confronti di altre alternative, non riuscire a scappare e vedere gli atteggiamenti dell'aggressore in positivo. Si concentra sugli aspetti positivi ignorando i negativi, vive in uno stato di ansia, cerca di sopravvivere, ha paura per i propri figli e rimane con l'aggressore. L'aggressore attraverso le violenze psicologiche e le minacce crea un ambiente favorevole alla sottomissione isolandola dal mondo esterno. Mantenendo il controllo. La donna vive senza energie, con un vuoto interiore, nell'indifferenza per ciò che le sta capitando, fino a sviluppare patologie debilitanti. Importante per chi subisce violenza è prendere coscienza della sua condizione, parlarne con qualcuno, non tenere il segreto per sé. Mentre la società deve dare una risposta sempre più adeguata, pertinente e fornire strumenti di sostegno. È necessario fare tutto il possibile per creare una società dove si possa crescere serenamente e nel rispetto reciproco dei diritti individuali della persona.

EDUCAZIONE ALL'AFFETTIVITÀ A SCUOLA TORNA IN CATTEDRA LA LEZIONE DI PIAGET

Giusy Pilla

La scuola viene immaginata come il luogo deputato all'apprendimento e all'acquisizione del sapere. Tuttavia nella scuola dell'obbligo anche la dimensione socio-affettiva assume un ruolo fondamentale nel percorso educativo, poiché favorisce il raggiungimento dello sviluppo armonico della persona, declinato nel benessere psicofisico e nell'apporto valoriale di libertà e di giustizia. Educare individui nella loro interezza è un compito difficile che spetta alla famiglia, alla scuola e alla società. Piaget, l'eminente psicologo dell'età evolutiva sosteneva che l'interazione fra lo sviluppo dell'affettività e quello delle funzioni intellettive, già nella fase preverbale, è essenziale ai fini dell'apprendimento. Nella classe formata da alunne, alunni e docenti, ognuno apporta la propria unicità lavorando con il gruppo e sul gruppo per sviluppare e apprendere un alfabeto emotivo riguardante tutte le discipline e il benessere che scaturisce da interazioni efficaci e rispettose. Il benessere diventa un obiettivo scolastico e si raggiunge lavorando in modo da sviluppare ambiti che vadano oltre a

quelli disciplinari. Nella scuola dell'infanzia, la dimensione affettiva assume un ruolo primario ma, con il proseguimento della scolarizzazione questo va scemando a vantaggio degli apprendimenti squisitamente disciplinari poiché, questi ultimi, sono ritenuti dal senso comune, determinanti per ambire ad un accesso professionale soddisfacente ed appagante. L'intelligenza emotiva, secondo lo psicologo statunitense Goleman, è costituita da precise abilità emozionali quali l'autoconsapevolezza, la capacità di identificare, esprimere e controllare i sentimenti, la tensione e l'ansia. Marginalizzare l'importanza del benessere e dell'affettività, dell'empatia e della comunicazione può attivare apprendimenti poco efficaci a causa dello squilibrio tra le dimensioni disciplinari e quelle affettive. L'assenza della trasversalità e della Interdimensionalità genera una rigidità e una settorializzazione che preclude ai ragazzi di conoscersi e di esprimersi pienamente, con effetti che investono quelle problematiche che vanno dal bullismo, ai comportamenti problematici, agli atteggiamenti discriminatori,

al senso di persecuzione, ai disordini alimentari, all'autolesionismo, e alla violenza di genere. Non da ultimo, i fatti di Palermo e di Caivano hanno acceso i riflettori su quella parte di gioventù bulimica di sentimenti e incapace di umanizzare e intimizzare amicizie, emozioni e relazioni, si è considerato perciò di attuare dei progetti didattici, a partire da novembre. La novità curricolare voluta dall'esecutivo di governo: "educazione alle relazioni" è la nomenclatura della "materia" che si introdurrà nelle scuole superiori, nelle vesti di un progetto pilota, il ministro dell'istruzione e del merito, Giuseppe Valditara, nelle linee guida, esplicherà i dettagli. Il Fatto Quotidiano scrive che la formazione sarà su base autonoma da parte delle scuole che si organizzeranno in base a Teams composti da sei e da dodici studenti di età omogenea, calendarizzando un incontro settimanale o bisettimanale, da novembre a marzo e funzioneranno come "gruppi di discussione e di autoconsapevolezza", sulle tematiche del rispetto dell'altro, della costruzione delle relazioni affettive, della percezione di genere, degli ste-

reotipi e altro ancora. La metodologia adottata sarà "il metodo Balint", creato dallo psicanalista Michael Balint che incentra la propria azione sul gruppo quale strumento facilitatore del pensiero. Il progetto prevede il supporto del Consiglio nazionale dell'ordine degli psicologi che, qualora fossero richiesti, intervengono come consulenti ai gruppi di lavoro e ai docenti. Le finalità del progetto mirano al raggiungimento del benessere dei ragazzi che siano competenti nel lavoro e nella vita; non a caso l'OMS cita le Life Skills: competenze per la vita che riguardano proprio le abilità cognitive, emotive e relazionali, attraverso le quali, le persone operano con competenze integrate, sul piano individuale e sociale, assumendo quei comportamenti versatili e consapevoli che consentono di affrontare con determinazione le sfide della quotidianità. È chiaro che l'esclusivo operato scolastico non è sufficiente qualora venisse a mancare l'azione educativa di una parte sociale e non può sostituire il pilastro educativo rappresentato dalla famiglia.

ENZO CUCCHI E LA TRANSVANGUARDIA

Luigi Musacchio

Vedere in forme plausibili il non visibile, al di là di ciò che si vede: è quanto stabilisce il *Deus ex machina* in materia di produzione artistica; e non si smentisce neppure allorché un bambino prende in mano un lapis e traccia sulla prima superficie a disposizione algoritmi della nascente fantasia estetica.

Con gli artisti “professionisti”, che sia un lapis, un pennello, uno scalpello, o quant’altro – la modalità non conta – la fenomenologia creativa è la medesima. Si spiega così, almeno in parte, il “portato” che poi cade sotto gli occhi dell’ignaro osservatore, che, a sua volta, non si dà pace se prima non ha dato un senso, un significato a ciò che vede. Enzo Cucchi (1954), al riguardo, è un “maestro” coi fiocchi: i suoi disegni, le sue pitture e sculture, restano terre inesplorabili e, tuttavia, conservano un “non si sa” che sorprende, attira e, alla fine, affattura. Solo le sue poesie conservano e consentono un senso nella lettura e nella comprensione, come, per esempio nella lirica “Il mare”, compresa nella raccolta *Il mare che sei nostro*, pubblicata nel 2008:

Il mare

*Il mare è un luogo di confine
tra la terra e il cielo,
tra il finito e l’infinito.*

*È un luogo di silenzio
e di solitudine,
ma anche di vita e di movimento.*

*Il mare è un luogo di sogno
e di ispirazione,
un luogo dove tutto è possibile.*

Si è in piena bonaccia: non una crespatura, se non minime onde appena percettibili. Eppure la forza evocativa della poesia si fa strada nel semplice linguaggio “fotografico” che la distingue: dai “luoghi” del confine, della terra, del finito, del silenzio, della solitudine, sortiscono i soffi vitali del sogno e dell’ispirazione, il “non luogo”, appunto, del “tutto è possibile”, dell’immaginazione, dove solo l’artista è sovrano, capace di elargire il dono, a chi legge o a chi osserva, del piacere inarrivabile di un sia pur piccolo godimento interiore. È un tratto dell’atteggiamento dell’artista marchigiano singolarmente affine a quello di Jon Fosse, Premio Nobel per la letteratura 2023, che, in un’intervista, scopriva così le sue “carte”: «Quando scrivo, ascolto. Ascolto il silenzio e cerco di farlo parlare». E’ nell’ascoltare il silenzio e nel cercare di farlo parlare che risiede il potere della creatività. È la bellezza dell’arte, signori.

Cucchi, tuttavia, impiega il suo maggior tempo in pittura nei panni di quel che è, un operoso e prodigo transavanguardia; talché si acconcia a trasferire sulle tele la sintomatologia che s’è avvertita nella sua poesia: con una differenza, quanto mai necessaria, considerate la sostanza e la natura della pittura: quivi, non essendo il caso, per necessità d’ordine esecutivo, di rappresentare i “luoghi” dell’ispirazione, ci si limita alla suggestione dei “non luoghi” ove di certo non mancano i fantasmi sotto copertura dell’emozione e del pathos. Sono i temi che si rincorrono e si ri-



Enzo Cucchi

chiamano in tutta la poetica della transavanguardia e che spesso toccano gli assunti universali quali la vita, la morte, l’amore, il tutto attraversato da sussulti di evidente spiritualità: la soggettività, ovvero l’individualità, così tanto rifiutata dall’arte concettuale, torna in auge a reclamare il suo primario e insopprimibile protagonismo.

L’artista, secondo la fondamentale osservazione del critico Bonito Oliva, e non più l’osservatore, torna ad occupare il primo posto nell’avventura dell’espressione estetica, con tutto il suo mondo interiore, con tutta la sua capacità di rapportarsi alla realtà e di interpretarla in tutti i sillogismi possibili dettatigli dalla sua ispirazione. Appare questa la tesi essenziale della transavanguardia, alla quale, tuttavia, non basta la riconsiderazione della tradizione, messa intelligentemente “a lato” dell’artista come ammonitrice e silenziosa dea ispiratrice; anzi, rivendica altresì una naturale continuità con l’avanguardia post-impressionista nostrana, quella dei De Chirico, Boccioni, Carrà, Morandi, per intendersi, e tanti altri.

È l’avanguardia alla quale il movimento “trans” si richiama riconoscendone i valori ultimi e residuali della tradizione accademica, non lontani comunque – dati i cambiamenti sociali, economici e politici del tempo – dal bisogno universalmente avvertito dell’innovazione; valori quali la figurazione ancora leggibile, la composizione armonica vista come requisito *sine quo non*, la cromia non necessariamente esaltata ma profusa in tinte chiaroscurali equilibrate (Carrà), il paesaggio presente nelle sue linee naturali seppur trattate con ingegnosa narrativa (Segantini), la natura morta sorpresa nella sua intimità e racchiusa atmosfera di sapore familiare (Morandi).

L’avanguardia, dunque, come prodomica della transavanguardia; un’antenata, si potrebbe dire, con le medesime “fisse”: opposizione all’accademismo e apertura alle forme di una nuova espressione estetica, sempre, però, con l’attenzione dovuta all’unica figura di spicco: l’artista, e giammai *performances* discutibili, *installazioni* riproducenti ambienti di vita i più vari ma anche i

più ovvi, *strutture* forzatamente distese in paesaggi naturali a raffigurare e a trasmettere improbabili messaggi, e, in vetta a tutto il sublime accanimento cosiddetto “concettuale”, il famoso barattolo con la “*merce meno nobile*” d’artista.

Enzo Cucchi apre la sua scena, dunque, in questo significativo e preciso frangente “ideologico”: nasce come poeta e continua come artista visionario: nessun contrasto o superamento di atteggiamento perché resta, e fondamentale, il lirismo di una soggettività individuale, frenetica e mai appagata nella ricerca di un linguaggio figurativo, allusivo e a volte tenacemente celato, tuttavia sempre sorprendente e fortemente iconico.

È, però, il caso di vedere all’opera il nostro artista. Dato per scontato che la sua maggior attività è da vedersi nella pittura figurativa con olio su tele perlopiù superdimensionate, l’attenzione è dapprima curiosamente attratta da un olio, cm 100 x 100, tra le più “figurative”, ovvero *CACCIA MEDITERRANEA* (1979).

L’appartenenza transavanguardia è subito appalesata dall’evidente ritorno al figurativo con un chiaro intento di allontanamento dall’arte meramente astratta o concettuale.

Ma non tutto persuade in questo proposito poiché la scena non è per nulla agevolmente “leggibile”, tanto che scatta sul momento l’ipotesi della *metafora*, così che l’osservatore è chiamato subito in causa per la più acconcia e plausibile interpretazione.

Al che un interrogativo sorge spontaneo: ma non era proprio l’arte concettuale a obbligare il fruitore dell’opera a spremere le proprie meningi nella ricerca di un senso del lavoro in cui si era imbattuti?

Aleatorietà delle etichette!

A corrervi dietro si rischia di smarrirsi in teorie fallaci e ingannevoli, col rischio alle volte di non riuscire a vedere l’opera per quello che è: il prodotto di un gesto artistico sorto per grazia e a suggello di un impulso creativo.

Una scena di caccia, dunque. Sul lato destro una sagoma umana con in ispalta uno schioppo, che spara ad un inconsapevole animale (un cane?) accovac-

ciato mentre suona una tastiera.

Le due figure sono in linea con la diagonale del dipinto tra un’infinità di pennellate larghe, colorate a tinte vivaci e fortemente contrastanti, tirate nella medesima direzione della diagonale. Si può notare che il cacciatore non elargisce neppure un volto, esibendo all’inverso un inverosimile copricapo.

Se si volesse, ciò nonostante, architettare una versione dell’opera, verrebbe d’impulso pensare ad un contrasto, se non a un’irriducibile e avversa opposizione, di cultura-natura, con tanto di violenza da parte della cultura umana (lo schioppo) a fronte di una natura (il cane) deputata a coltivare l’armonia (la tastiera) di equilibri ancestrali.

La forma quadrata del dipinto acuisce, infine, a mo’ di lente d’ingrandimento, la “drammaticità” e l’“insensatezza” del gesto del simulacro umano, che, a ben vedere e considerare, si ritrovano identiche in ben altri contesti.

Un’altra significativa opera di Cucchi è senza dubbio *ROMANZO AL SOLE* e si è (2010) di parecchio vicini al tempo presente.

Il dipinto, in prevalenza sciolto nelle calde sfumature del giallo e, nella parte superiore, nella tenuità di un celestino appena adombrato nell’arco di cerchio di un arcobaleno, spalanca, tra il magico e il visionario, uno scenario aperto ad un senso di gioia e libertà: un ottimismo appena, purtroppo, disturbato dal passaggio, nell’angolo in basso a sinistra, di una mandria di cavalli rossi di cui, in uno squarcio grigio, è possibile scorgere solo la testa.

Sul filo dell’orizzonte, presumibilmente a ridosso del mare, si scorgono due figurette, un adulto e un bambino, colà giunti dopo aver attraversato una strada, fluida e senza ostacoli di sorta, che taglia pressoché in verticale l’orizzontalità della spiaggia assolata.

La rappresentazione possiede una forte valenza bene augurale: è l’umanità (adulto-bambino) che guarda al futuro (arcobaleno) benignamente immaginato dall’artista, il quale se non ha voluto omettere verosimili difficoltà (i cavalli) nel suo avvenire, è stato prodigo nell’aver voluto rovesciare sul quadrante del tempo presente la massa della sabbia d’oro del suo cammino secolare.

ERGONTECH E IMA, ACCORDO QUADRO E UN PASSO COMUNE PER LA SOSTENIBILITA'

Ergontech firma un accordo con il gruppo IMA, per un impianto fotovoltaico da 220 Kw, in attesa del perfezionamento delle procedure per l'attivazione di altri sedici impianti sui siti di attività dell'azienda.

Sulla scia degli ultimi accordi portati a termine, Ergontech non si ferma e si rivolge ad IMA, gruppo leader mondiale e attivo nei mercati più sensibili quali il farmaceutico, l'alimentare ed alla mobilità elettrica.

Da oltre cinquant'anni, il gruppo si occupa di produrre macchine automatiche di ultima generazione per le industrie farmaceutiche, cosmetiche, alimentari, del tè e del caffè.

La storia di IMA nasce infatti nel 1961 per merito di Andrea Romagnoli, a Bologna, dove viene costituita inizialmente come società in accomandita semplice, ma è soltanto nel '63 che la famiglia Vacchi – ancora oggi a capo del gruppo – acquisisce il 52% di I.M.A. (Industria Macchine Automatiche), trasformandola in una società per azioni e avviandola verso uno sviluppo propriamente industriale.

È proprio in questi anni, infatti, che questa realtà viene consolidata e viene fatta crescere a livello locale nazionale fino ad espandersi anche a livello internazionale, perlopiù tramite acquisizioni.

Oggi IMA è una realtà globale, attiva con 53 siti produttivi attivi tra Italia, Francia, Germania Svizzera, Spagna Regno Unito, Stati Uniti, India, Malesia, Cina e Argentina ed è presente in 80 Paesi nel mondo con la sua rete commerciale con servizi di vendita e assistenza.

La missione del gruppo è esplicitata



nella volontà di continuare ad investire nel green, cercando di contribuire al miglioramento della qualità della vita sul pianeta, attraverso una riduzione delle emissioni di carbonio e dello spreco alimentare e perseguendo la realizzazione concreta degli obiettivi sostenibili (Sustainable Development Goals o SDGs) individuati dalle Nazioni Unite che mirano ad un superamento dell'inuguaglianze e del cambiamento climatico.

Ecco che allora le strade di IMA ed Ergontech si incrociano ad Ozzano dell'Emilia, piccolo comune nei pressi di Bologna, dove il consulente Nicola Pardini ha incontrato il direttore generale, Bruno Bedeschi, nella sede storica dell'azienda.

Nicola ha immediatamente riscontrato una grande sinergia di intenti nel suo interlocutore che ha mostrato sin da subito un grandissimo interesse nei

confronti di un potenziale progetto in sinergia con Ergontech, a conferma della missione aziendale dichiarata da IMA e del fatto che l'efficientamento energetico è oggi il primo passo necessario per le aziende – ma non solo – per poter muovere il business verso una metodologia di consumi più consapevole e sostenibile.

L'esigenza primaria messa in luce dal dirigente di IMA era quella di poter realizzare un impianto fotovoltaico della potenza di 220 kWp presso lo stabilimento dell'azienda che si trova a Zola Predosa, zona industriale alle porte di Bologna, nella parte sud-ovest. In tal senso, si è mossa prontamente Ergontech, che alla luce della sua esperienza messa a frutto con i recenti impianti già in fase di installazione in altre zone d'Italia, e grazie alla preparazione del suo team, ha potuto muovere i primi passi cercando di concretiz-

zare una prima fase di brainstorming, coinvolgendo altri dirigenti del partner Enel, i quali hanno potuto confermare la professionalità e la competenza dell'azienda nel ricercare e soddisfare al meglio le esigenze delle sue aziende clienti.

Raggiunto un accordo di collaborazione tra Ergontech, Enel e l'azienda emiliana, il 5 ottobre scorso è stato effettivamente firmato il contratto per l'impianto fotovoltaico, alla presenza di Nicola Pardini e del dott. Bedeschi, in presenza del resto dello staff IMA di competenza.

È seguito il sopralluogo presso lo stabilimento dell'azienda, necessario a definire le varie fasi di produzione ed installazione.

I lavori avranno inizio l'8 novembre, con una prima fase di stesura del sostegno per l'impianto. Dopodiché, l'effettiva installazione dei pannelli.

Un altro successo commerciale per Ergontech che oramai da tempo lavora per muoversi in prima linea in materia di sostenibilità aziendale ed oggi si trova ad essere tra le prime aziende in Italia per numero di progetti portati a termine o in procinto di essere concretizzati.

L'intento con IMA è quello di impostare nel prossimo futuro un accordo quadro, andando ad accoppiare una serie di interventi presso altri stabilimenti di proprietà dell'azienda bolognese, consentendo all'azienda di usufruire di un servizio ad hoc, relativamente anche ad una riduzione dei costi complessivi in materia energetica e conferendo la possibilità per IMA di continuare ad essere una realtà italiana all'avanguardia anche in materia di produzione di sostenibilità e di produzione di energia green.

Scopri la nuova sezione dedicata al mondo della sostenibilità!

Energia Sostenibile e Digitalizzazione

Tutte le news sul mondo dell'energia e del digitale, tutti i mesi su *Il Monocolo* e sul sito di Ergontech

Resta informato con noi!



COMUNITA' ENERGETICHE RINNOVABILI LA SPINTA CONCRETA ALLA TRANSIZIONE ECOLOGICA

Arriva il via libera dalla Commissione Europea: Italia sempre più vicina alla partenza, dopo l'attesa per il decreto attuativo.

A distanza di mesi torniamo finalmente a parlare di comunità energetiche rinnovabili. Conosciute anche semplicemente con l'acronimo CER, rappresentano uno strumento di fondamentale importanza in materia di progetti di transizione ecologica.

Vengono introdotte in Italia dal Decreto Milleproroghe 162/2019 (il quale ha a sua volta recepito le disposizioni della direttiva europea Red II) rivoluzionando il concetto di produzione e consumo di energia. Il progetto propone infatti un modello innovativo di distribuzione e condivisione di energia rinnovabile in maniera del tutto equa ed efficiente tra i membri che decidono di costituire o aderire ad una comunità.

A fine novembre dello scorso anno, quindi esattamente un anno fa, veniva pubblicata online la consultazione pubblica del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica sullo schema di decreto, con cui si chiamava la comunità a partecipare attivamente all'individuazione delle modalità e dei criteri con cui sarebbero stati concessi gli incentivi utili a poter realizzare gli impianti alimentati da fonti rinnovabili, da fornire ad uso della comunità energetica. Nel febbraio di quest'anno, invece, veniva avviato l'iter con l'Unione Europea attraverso l'invio della bozza del testo italiano, in attesa dell'invito a procedere.

Oggi, dopo i numerosi rinvii dei mesi scorsi per i ritardi dovuti all'approvazione della proposta di decreto abbiamo finalmente il via libera dalla Commissione Europea.

La notizia era già stata anticipata da una comunicazione di AssoESCo - Associazione italiana delle Energy Service Company e degli Operatori dell'Efficienza Energetica - che individuava nel 10 di novembre il termine ultimo per la consegna delle note di modifica del testo, e quindi la sua probabile pubblicazione per la fine dello stesso mese. Stando a quanto riportato,



la bozza di decreto era già pronta prima dell'estate, ma a giugno il ministero aveva dovuto inviare le integrazioni di informazioni che erano state richieste da Bruxelles.

Nella giornata del 21, il sito del MASE (Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica) pubblica quindi un comunicato ufficiale in cui annuncia l'ok a procedere da parte dell'organo europeo.

Si legge la soddisfazione del ministro Pichetto Fratin che annuncia la partenza ufficiale delle CER come "una svolta, una nuova fase storica nel rapporto tra cittadini ed energia". Parlando del modello italiano come "apripista in Unione Europea", aggiunge: «Ora le comunità energetiche rinnovabili potranno diventare una realtà diffusa nel Paese, sviluppando le fonti rinnovabili e rendendo finalmente il territorio protagonista del futuro energetico

nazionale. Grazie alle comunità energetiche, infatti, ciascun cittadino potrà contribuire alla produzione di energia rinnovabile, e averne i benefici economici derivanti dall'autoconsumo».

Il testo del decreto è strutturato prevalentemente su due misure: una tariffa incentivante sull'energia rinnovabile prodotta e condivisa e un contributo a fondo perduto. La prima, rivolta a tutto il territorio nazionale, fa riferimento ad una potenza massima agevolabile pari a 5 gigawatt con un limite temporale al 2027 e prevede una tariffa incentivante per la quantità di elettricità consumata dai clienti finali e dalle comunità energetiche rinnovabili, pagata in 20 anni, che verrà erogata attraverso il prelievo sulla bolletta elettrica dei consumatori. La seconda misura prevede invece l'erogazione di un contributo a fondo perduto per tutti i piccoli comuni al di sotto dei 5000 abitanti, volto a coprire

fino al 40% dell'investimento per chi avvia una comunità energetica, prendendo in considerazione sia i costi per l'installazione di un nuovo impianto di energia rinnovabile, sia i costi per il potenziamento di un impianto già esistente.

I costi del finanziamento per questa misura ammontano a 2,2 miliardi di euro, provenienti dal Pnrr, che andranno a coprire l'installazione di una potenza complessiva di almeno 2 gigawatt, con limite al giugno 2026.

È prevista inoltre la possibilità di cumulare il contributo con la richiesta dell'incentivo in tariffa soprannominata. Per richiedere le agevolazioni bisognerà perciò: individuare l'area per l'installazione dell'impianto; costituire giuridicamente la CER attraverso uno Statuto o un atto costitutivo, che avrà come oggetto sociale prevalente i benefici ambientali, economici e sociali; verificare attraverso il GSE - il Gestore dei Servizi Energetici - che il progetto soddisfi realmente i requisiti minimi per poter essere ammesso all'incentivo, attraverso una verifica preliminare ed eventualmente richiedere l'incentivo al gestore dopo aver installato e connesso l'impianto alla rete.

Siamo realmente di fronte ad una svolta storica, un vero e proprio passo in avanti a livello nazionale in materia di sostenibilità; non solo nella soddisfazione di veder finalmente prendere piede un progetto di tale portata, ma soprattutto per vedere finalmente un'accelerazione nell'attivazione di quelle comunità - circa 40 in Italia - che erano rimaste in fase di realizzazione per via del rallentamento burocratico. È un'occasione che non possiamo lasciarci sfuggire, la possibilità concreta di poter sviluppare un nuovo modello di consumo e un nuovo modello di economia in maniera del tutto autonoma, sia come Paese, accelerando il processo di indipendenza energetica dalle fonti fossili, sia a livello più individuale, attraverso un cospicuo risparmio in bolletta e in termini di sostenibilità.





SE C'E' ASSUEFAZIONE ALLA GUERRA...

Da tempo, ogni giorno vediamo scorrere sugli schermi televisivi immagini di violenza delle guerre, mentre siamo occupati a fare altro. Immagini alle quali siamo avvezzi, perché sono troppe, perché ci siamo abituati alla sofferenza, o perché vogliamo difenderci dal tanto dolore trasmesso. Siamo talmente distratti da altro da non indignarci.

La guerra sembra essere un evento normale, ci condiziona dalla nascita e si è radicata nella società e nel linguaggio giornaliero.

La guerra ha bisogno di un nemico, l'altro diverso che genera paura, odio, vendetta.

Per sconfiggere il nemico ogni mezzo per eliminarlo è lecito. Come possiamo considerare giusta una guerra, se dietro di sé lascia morte e distruzione. Come possiamo considerare che una guerra sia utile, quando a morire sono bambini, donne ed anziani.

Dai tempi antichi a tutt'oggi, la guerra fa compiere le peggiori azioni che un essere umano possa commettere. Nel preambolo dell'atto Costitutivo dell'Unesco si legge: *le guerre hanno origine nella mente degli uomini, ed è nella mente degli uomini che si devono costruire le difese della pace.*

Pertanto, se la guerra è una costruzione mentale, allora si può costruire anche la pace. E la guerra è anche una costruzione culturale.

Educhiamo la società alla pace, ai diritti umani, alla democrazia, ad una società che si assume la responsabilità, al



riconoscimento di giustizia, all'uguaglianza, alla libertà, che educi al rispetto degli altri, ad accettare dei conflitti elaborandoli.

Il concetto di guerra si è insinuato nella coscienza, giustificandola con ideali laici o religiosi.

La guerra produce violenza, non la previene, annullando il senso della morale. Non ci sono concetti chiari sulla guerra, si considera occasionale, migliorabile con azioni diplomatiche e fatale alla stregua di una malattia.

Ma tutti pensiamo che sia indipendente dalla propria volontà.

Per giustificare la guerra, viene imbastita di ideali, molto alti.

Nei libri scolastici si racconta soltanto la guerra, senza raccontare come si è arrivati alla pace. Dove c'è guerra, lì,

non c'è politica, ma violenza e le parole non trovano spazio.

Con queste modalità si normalizza l'idea della guerra, e non ci si indigna più. Si accetta. Per alimentare la guerra, si ha bisogno del nemico, davanti al quale si sfrutta l'aggressività individuale. Basta l'idea del nemico, non deve esistere davvero.

Chi combatte la guerra, non sente le urla, non vede corpi martorizzati, fatti a pezzi. Non vede le vittime come esseri umani. Vede le persone che si dividono in buoni e cattivi.

Smette di pensare e accetta qualsiasi azione, anche se orribile. Sia durante che dopo la guerra gli effetti sono e saranno devastanti per chi subisce e per i soldati.

Chiarisce i concetti descritti, la citazio-

ne tratta dal libro "la guerra giusta" (H.Zinn, G.Strada, 2005) ... *ho deciso che la guerra corrompe chiunque vi prenda parte, che avvelena le menti e gli animi della gente su tutti i fronti. Ho realizzato che esiste un meccanismo per cui io e altri siamo diventati gli assassini di gente innocente...*

Per costruire la pace occorre iniziare da noi, così che si modifica la cultura, che va ad influire sulla modalità di sviluppo del nostro mondo.

Il tutto sulla base di giustizia, uguaglianza, libertà, rispetto per l'altro, chiunque esso sia.

CONTATTI

Se vuoi raccontare una tua esperienza puoi farlo scrivendo a: mafalda.ilmonocolo@gmail.com



BRACERIA - PIZZERIA



SALE PER CERIMONIE E MEETING AZIENDALI



Via Casilina km 48,500 – 00034 Colleferro (RM) presso Truck Village

Alessandro Cell. 3891428178 – Tel. 069770147

ristorantelastellacolleferro@gmail.com

Dal mutuo al sovraindebitamento
Scenari diversi per lo stesso problema. Parliamo del sovraindebitamento e delle varie facce con cui si presenta.

Aumenti pesanti

Nei casi trattati dall' *Associazione di Consumatori CODICI* spesso c'è un fattore che si ripete. Si tratta di un cambiamento improvviso che fa precipitare situazioni fino a quel momento all'apparenza facilmente gestibili. Un esempio? L'aumento dei mutui.

Cresce l'indebitamento

"Il quadro economico generale, tra incertezze e costi sempre più alti, sta giocando sicuramente un ruolo importante – dichiara Ivano Giacomelli, Segretario Nazionale di Codici –. Pensiamo solo agli effetti dei rialzi della Bce in termini di aumento dei tassi di inte-

resse. Stando agli ultimi dati della Federazione Autonomi Bancari Italiani, nel nostro Paese ci sono 6,8 milioni di famiglie indebitate, circa il 25% del totale, e di queste 3,5 milioni hanno un mutuo per l'acquisto di una casa. Numeri che parlano da soli e che spiegano come si possa arrivare facilmente al sovraindebitamento".

Tra casa e debiti

"Chi ha un mutuo a tasso variabile – afferma Roberto Eduardo, Rappresentante dell'associazione Presidium Debitores – in questo periodo si ritrova a dover fare i conti con aumenti importanti della rata. Sono situazioni delicate, che bisogna valutare con attenzione. Siamo molto legati al mattone, ma se i debiti sono superiori al valore della casa, allora è meglio liberarsi della casa così da poter

ripartire, iniziare nuovamente ad avere una vita tranquilla. In questo senso, è utile la procedura della liquidazione controllata del patrimonio. Facciamo un esempio.

Accedendo un mutuo ipotecario per l'acquisto della prima casa, poi per ristrutturarla faccio dei debiti.

A causa di eventi non prevedibili, non riesco più a pagare il mutuo.

A quel punto inizia la fase esecutiva, ma per la parte non coperta dalla vendita dell'immobile resto comunque debitore nei confronti della banca, della finanziaria e dello Stato.

Accedendo, invece, alla liquidazione controllata del patrimonio, metto a disposizione tutto il patrimonio per i creditori.

Questo significa che con i miei beni e parte del reddito mi libero di tutti i debiti, in un periodo non superiore ai 3

anni, quando avviene l'esdebitazione. Si ritorna così ad avere una vita, risolvendo una situazione complicata".

Assistenza consumatori

Per uscire dal sovraindebitamento sono previste quattro procedure. L'associazione Codici con i propri esperti fornisce assistenza per verificare la situazione e trovare la strada migliore per liberarsi dai debiti.

L'associazione Codici può supportarti, non esitare a contattarci!

Per informazioni scrivere alla sede nazionale segreteria.sportello@codici.org oppure scrivere direttamente alla sede di Colleferro sita in Via Dante nr. 6a: codici.colleferro@codici.org o telefonando al numero 06/97230068

CARTELLE ESATTORIALI E NOTIFICA

Quando arriva un'intimazione di pagamento da parte dell'Agenzia delle Entrate bisogna pagare sempre? Si può fare opposizione ed in quali termini?

Gentile Avv. Peretto, mi sono arrivate delle intimazioni di pagamento da parte delle Agenzie delle Entrate relative a cartelle esattoriali che non ho pagato.

Alcune riguardano contravvenzioni stradali, altre riguardano vecchi bolli della macchina che ho scordato di pagare.

Ma sono multe e bolli risalenti all'anno 2015.

Non vanno in prescrizione ed in che misura?

Posso fare opposizione o devo pagare? L'intimazione mi dice che devo pagare entro 5 gg.

Altrimenti cosa posso fare? La ringrazio per la risposta Riccardo

Egr. Sig Riccardo, andiamo per ordine.

L'intimazione di pagamento è un atto con il quale l'Agenzia delle Entrate-Riscossione invita il debitore a pagare le somme dovute entro un termine di 5 giorni.

L'intimazione di pagamento viene notificata al debitore, a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento o a mezzo posta elettronica certificata (PEC), a partire dal giorno successivo alla scadenza del termine previsto per il

pagamento della cartella di pagamento.

L'intimazione di pagamento contiene l'indicazione delle somme dovute, comprensive di capitale, interessi, sanzioni e spese di riscossione, nonché l'avvertimento che, in caso di mancato pagamento, l'Agenzia delle Entrate-Riscossione potrà procedere all'espropriazione forzata dei beni del debitore.

Il debitore che riceve l'intimazione di pagamento ha la possibilità di:

- pagare le somme dovute entro il termine di 5 giorni;
- chiedere la rateizzazione;
- chiedere la sospensione della riscossione, nei casi e nei termini previsti dalla legge;
- impugnare l'intimazione di pagamento entro 60 gg dalla notifica

I motivi per poter impugnare tale atto sono diversi e devono essere valutati di volta in volta.

Tra questi vi è sicuramente la mancata notifica della cartella esattoriale contenuta nell'atto di intimazione, come anche la prescrizione della cartella che comporta l'estinzione dell'obbligazione tributaria per il decorso del tempo.

Il termine di prescrizione delle cartelle esattoriali varia a seconda del tipo di debito rivendicato e comincia a decorrere dal giorno in cui il diritto può essere fatto valere e pertanto, quando si tratta di cartelle esattoriali con le quali l'Agenzia delle Entrate Riscossione intima

al contribuente il pagamento di determinate somme entro 60 giorni, il termine di prescrizione inizia a decorrere (di regola, e salvo qualche eccezione) dal 61° giorno dalla notifica della cartella esattoriale

Se entro tale termine la cartella esattoriale non viene pagata e l'Agenzia delle Entrate-Riscossione non ha attivato alcun'azione di recupero, né ha interrotto la prescrizione con un'intimazione di pagamento o altro, il diritto a riscuotere le somme dovute si estingue: pertanto se l'intimazione di pagamento arriva dopo tale termine essa è inefficace e legittima senza ombra di dubbio un atto di opposizione. I termini relativi alla prescrizione delle cartelle esattoriali è la seguente, salvo diversa interpretazione giurisprudenziale:

- **Quelli relativi a IRES, IRPEF, IRAP e IVA: 10 anni;**
- **imposte di registro, di bollo, di successione e ipocatastali: 10 anni.**
- **tributi locali IMU, TASI, TARI: 5 anni**
- **Contributi Inps: 5 anni**
- **Contributi Inail: 5 anni**
- **Contravvenzioni stradali (cosiddette multe stradali): 5 anni**
- **Sanzioni amministrative: 5 anni**
- **Bollo auto: 3 anni**
- **Imposta catastale: 10 anni**
- **Imposta sugli apparecchi audiovisivi (Canone RAI): 10 anni**

- **Sentenze di condanna del giudice per impugnazioni (rigettate) contro cartelle di pagamento: 10 anni.**

Anche le sanzioni e gli interessi sono oggetto di prescrizione quinquennale: ciò è importante, in quanto, anche laddove la cartella esattoriale non sia prescritta, ma lo siano le predette voci, scomputando interessi e sanzioni la somma pretesa dall'Agenzia delle Entrate potrebbe subire una notevole riduzione.

Un'altra cosa importante da sapere è che in seguito all'emergenza sanitaria da Covid-19, il Governo ha emanato una serie di provvedimenti volti a sostenere le imprese e i cittadini colpiti dalla crisi economica. Tra questi provvedimenti, vi è stata anche la sospensione dei termini di decadenza e prescrizione delle cartelle esattoriali. La sospensione ha avuto inizio l'8 marzo 2020 e si è conclusa il 31 dicembre 2021.

In pratica, ciò significa che le cartelle esattoriali che sarebbero state soggette alla prescrizione nel periodo dal 8 marzo 2020 al 31 dicembre 2021, hanno visto slittare il termine di prescrizione al 31 dicembre 2023.

Ciò premesso e sulla base di quanto da Lei esposto mi sembra di poter dire, salvo diversa documentazione, che il debito preteso dall'Agenzia delle Entrate nei suoi confronti sia prescritto e legittimi un'opposizione all'ingiunzione di pagamento.

NOVA ROMA

Agenzia di Stampa



Prima per l'informazione nel Lazio
Notizie in tempo reale **7 giorni su 7**

- ✓ **Politica, economia, cronaca**
- ✓ **Più di 200 lanci al giorno**
- ✓ **Servizi foto e video**



agenzia **NOVA**



agenzianova.com



UN LIBRO PER AMICO

A cura di *Silvano Moffa*

Martin Conway

“L’ETA’ DELLA DEMOCRAZIA.

L’EUROPA OCCIDENTALE

DOPO IL 1945”

(Ed. Carocci)

L’età della democrazia

L’Europa occidentale dopo il 1945

Martin Conway



Carocci editore Frece

Arriva in Italia, a tre anni dalla sua pubblicazione, *L’età della democrazia* di Martin Conway, professore di storia contemporanea alla Oxford University.

Un lasso di tempo non certamente lungo. Eppure, colpisce l’autore di questo importante studio la “rapidità con cui è cambiata la democrazia, e in particolare la percezione della democrazia” in questo lasso di tempo.

L’ingresso della democrazia “in un periodo di fluidità” è il punto centrale del libro. Una tesi che appare più giustificata che mai. Scrive lo storico britannico: “Di certo, non posso vantarmi di aver avuto la lungimiranza di prevedere il ritmo di questo cambiamento: la pandemia di Covid, le elezioni politiche del 2022 in Francia e in Italia, l’invasione russa dell’Ucraina e la conseguente mobilitazione sociale e politica e geografica europea sono tutti eventi dirompenti che hanno cambiato in vari modi la mappa politica e geografica europea. A un livello più profondo, inoltre, le pressioni generate dall’insicurezza economica, dalle ondate migratorie nell’Est e nel Sud dell’Europa e dalle tensioni regionaliste e nazionaliste sembrano presagire ulteriori riconfigurazioni politiche e crisi dell’autorità statale”.

Parlare di *crisi* della democrazia, in queste circostanze, è fin troppo allentante per gli storici.

Nel corso del XX secolo l’Europa ne ha vissuta tutta una serie: della sua struttura economica, della sua ideologia politica, delle sue frontiere interne ed esterne; quella odierna è “sicuramente la crisi della democrazia”.

D’altronde, la democrazia “non esiste al di fuori della storia: di fatto, è per molti versi una manifestazione coerente delle forze che modellano il nostro mondo contemporaneo”.

La disaffezione verso i partiti politici consolidati si fa sentire attraverso la sempre maggiore volatilità delle scelte elettorali; l’alienazione di una percentuale crescente della popolazione dal

processo politico ha provocato il rapido calo registrato nella partecipazione al voto elettorale e referendario; infine, l’irrompere di nuove retoriche antipolitiche e di forme di azione diretta, di destra e di sinistra, dimostrano il diffuso discredito in cui versano le istituzioni del processo democratico.

Tale senso di crisi, secondo Martin Conway, è però qualcosa di molto diverso dai travagli delle invecchiate strutture parlamentari e costituzionali, progettate per un’epoca precedente. Nell’Europa di oggi il dato è reso palpabile e urgente perché implica la messa in discussione della stessa identità europea, dei suoi valori, della natura della sua struttura sociale ed economica, dei suoi confini geografici. In questo contesto fluido e colmo di cambiamenti sperare che la crisi possa essere risolta con alcune modifiche alle singole costituzioni nazionali, o alle strutture decisionali dell’Unione Europea, appare, un “desiderio illusorio”.

Non serve tanto un aggiornamento del sistema, quanto piuttosto “una rifondazione di assai più ampio respiro delle pratiche della democrazia”. Modelli alternativi non mancano di certo, come il ricorso ai referendum digitali, l’elezione plebiscitaria dei leader e così via. Per ciascuno di questi sistemi si prospettano potenziali vantaggi e possibili rischi.

L’unica certezza è che laddove nell’Europa del XXI secolo si sono prodotti cambiamenti costituzionali (in Belgio, Scozia, Catalogna o Francia, così come altrove nell’ambito delle istituzioni dell’Unione Europea) si è sempre registrata una discrasia fra la portata delle ambizioni e la modestia dei risultati. In questi primi decenni del nuovo millennio la politica europea sembra essere rimasta bloccata fra le strutture ereditate dal secolo passato e l’incapacità di riconfigurare la propria democrazia. Eppure, questo linguaggio della crisi non porta molto lontano.

Il modello di democrazia emerso nell’Europa occidentale dopo il 1945 era, da ogni punto di vista, figlio della sua epoca: le sue mentalità, i suoi fondamenti ideologici e le relative gerarchie di classe, genere e razza erano tipici della metà del Novecento.

Di qui la percezione assai fondata che le istituzioni create in quell’epoca non siano più in grado di rappresentare società diverse come quelle che si appaiono nel XXI secolo. “Il motore del cambiamento storico non può essere fermato”, afferma a buona ragione Martin Conway.

“Come le politiche del 1789 non funzionarono allo stesso modo nel 1848 o nel 1870, così le strutture democratiche che si dimostrarono efficaci alla metà e negli ultimi decenni del Novecento non possono essere semplicemente aggiornate in modo da soddisfare le esigenze del nostro tempo”.

In questo senso appare evidente come il discorso della crisi rischi di scivolare sul terreno di una “forma di pensiero quasi nostalgico” che si ritrova nell’affermazione frequentemente riscontrata nel dibattito odierno secondo cui un tempo la politica democratica era migliore di quanto non lo sia oggi.

Crisi, secondo lo storico britannico, è un termine a cui si fa ricorso quando non si riesce a vedere che cosa sta nascendo. “Sebbene vi siano delle buone



ragioni per guardare con una certa trepidazione agli sviluppi attuali della politica, dovremmo forse interpretare ciò che sta accadendo oggi (e che senza dubbio continuerà anche nei prossimi anni) non come la fine della democrazia, ma come una transizione da un modello democratico ad un altro”. Quale potrà essere la forma di questa nuova democrazia è ancora poco chiaro. Tuttavia, già sono visibili alcuni elementi dai quali sarà difficile prescindere. Si pensi al dato di un minor effetto gerarchico della sua struttura rispetto al passato.

Se nei decenni successivi al 1945 si accordava maggior rispetto alle strutture formali della democrazia, il ruolo dei social sta influenzando non poco quello dei governanti alle prese con una cultura pubblica più esigente.

La nuova democrazia sarà anche meno stabile: una delle caratteristiche più notevoli della cultura democratica nata in Europa dopo la Seconda guerra mondiale è stata infatti l’incrollabilità delle fedeltà elettorali e delle fratture sociali e ideologiche su cui si basavano.

Tutto ciò non esiste più. Quasi ovunque la prevedibilità della politica elettorale europea è stata sostituita da una situazione molto più fluida, in cui un consistente numero di elettori non ha un’affiliazione politica predeterminata.

La loro è una lealtà mutevole, talvolta per ragioni che appaiono superficiali ma che riflettono il fatto che non vedono alcuna connessione necessaria tra continuità delle proprie opinioni politiche e le proprie scelte elettorali.

Il voto, in questo senso, si è disaccoppiato da pratiche sociali e culturali più ampie e in virtù di tale cambiamento

anche le istituzioni che traggono la loro legittimità dagli elettori – le gerarchie nazionali dei partiti, i parlamenti e, in ultima analisi, i governi – stanno perdendo la loro precedente centralità nel processo democratico.

La democrazia, insomma, è scappata di casa: è sempre più presente non nei governi, ma in culture e pratiche assai meno formali. Lamentarsi di questa incoerenza potrebbe risultare gratificante per coloro che auspicano un modello razionale e intellettuale di dibattito politico, ma com’è ovvio in questo cambiamento non vi è nulla di fondamentalmente nuovo. E’ simile ai periodi di transizione precedenti.

Oggi, come allora, il cambiamento è alimentato principalmente dalla pervasiva realtà sociale dell’insicurezza: gli effetti delle trasformazioni economiche globali, rafforzati dalla centralità assunta negli ultimi anni dalle forze del mercato in molti ambiti della vita quotidiana, hanno privato milioni di europei di qualsiasi senso di sicurezza economica e della speranza, in parole povere, di vedere il miglioramento delle situazioni. Senso di insicurezza che si rispecchia nella sostanziale precarietà, nella natura temporanea di qualsiasi potere politico. Ancora una volta, tutto ciò non rappresenta nulla di inedito nella moderna storia europea, ma “le maree del successo e del fallimento possono alternarsi molto rapidamente, e per ragioni spesso al di fuori del controllo dei governanti”.

L’attuale forma della politica democratica fornisce dunque poche certezze. Solo un indovino sciocco azzarderebbe una previsione dei risultati delle prossime elezioni o il più ampio sviluppo degli eventi politici.

Nel giugno 1960, parlando alla conferenza organizzata a Berlino dal CCF (Congress for Cultural Freedom), l'influente filosofo politico francese Raymond Aron presentò una riflessione sulla stabilizzazione democratica che riteneva fosse avvenuta in Europa occidentale dopo la Seconda guerra mondiale. Se la prima metà del Novecento europeo era stata segnata da distruttivi scontri ideologici, etnici e di classe, nei quindici anni trascorsi dalla fine del conflitto era sorta una nuova forma di società industriale, caratterizzata da istituzioni democratiche rappresentative e da garanzie delle libertà individuali. Tale stabilità non era ovviamente scontata. Eppure, quelle che Aron definiva le *démocraties stabilisées o pacifiées* che avevano messo radici nell'Europa occidentale dopo il 1945 erano qualcosa di più del mero sottoprodotto dell'immobilismo politico imposto all'Europa (tanto occidentale quanto orientale) dalla Guerra fredda. A suo dire erano un segno della raggiunta maturità di un nuovo modello di governo e società, che senza aver sanato le divisioni del passato le aveva tuttavia rese obsolete grazie ad una combinazione di prosperità economica, di *governance* efficace e di impegno sociale. Aron sosteneva quindi che il dibattito all'interno delle democrazie occidentali si era spostato su questioni essenzialmente secondarie, come il ruolo dello Stato nella definizione delle politiche economiche e le priorità relative da assegnare agli obiettivi dell'uguaglianza e della libertà. La tesi della raggiunta maturità e della stabilità della democrazia europea sostenuta da Aron apparve presto inadeguata allo stesso filosofo francese, il quale fu lesto a



Martin Conway

riconoscere i difetti delle strutture democratiche moderne, commentando in un'occasione che "la società moderna è una società democratica da osservare senza trasporti di entusiasmo e indignazione". Di fatto, fu proprio questo relativismo, secondo il suo recente e più entusiasta discepolo, Tony Judt, a renderlo una figura così distintiva. La politica, insisteva Aron, richiedeva di affrontare delle verità scomode: essa "non è mai un conflitto tra il bene e il male, ma sempre una scelta tra ciò che è preferibile e ciò che è detestabile". Il libro di Martin Conway, come ammette l'autore, è un tentativo di considerare seriamente la tesi di Aron di una stabi-

lizzazione democratica dell'Europa occidentale esplorando la natura, lo sviluppo e i limiti della democrazia nel continente tra la fine della Seconda guerra mondiale e gli sconvolgimenti politici e sociali della fine degli anni Sessanta e dell'inizio del decennio successivo. Un'analisi comparativa e dai risvolti interessanti che conduce lo storico verso un orizzonte interpretativo della politica democratica la cui prevedibilità spesso risulta evidente solo a posteriori. Mentre l'Europa, occidentale e orientale, si riprendeva lentamente dopo il 1945 dalla distruzione bellica, pochi ritenevano che il futuro schema degli eventi fosse intuibile: i

timori di un'invasione sovietica, del crollo dell'autorità statale, della minaccia della guerra atomica turbavano i sogni dei governanti e dei governati. Che l'Europa occidentale abbia finito con l'adottare un regime di democrazia che nonostante le sue imperfezioni, o forse più probabilmente a causa di esse, è riuscito a fornire uno strumento per creare una cornice stabile di negoziato politico e sociale deve ai suoi leader assai meno di quanto si vantassero questi ultimi. Ma in questa nostra epoca di incertezza, è proprio la natura imprevedibile di quel successo a costituire forse la ragione principale di un fragile ottimismo.



L'ANGOLO DEL LEGALE

A cura dell'Avv. Marina Peretto

Cos'è l'usucapione? Quando si realizza e con quale tempistica? Il tempo necessario per usucapire è uguale per tutti i Comuni?

Gentile Avv. Peretto.

Sono proprietario di un pezzo di castagneto nel comune di Segni.

Io vivo a Roma e ci vado poco per mancanza di tempo e così sono rimasto d'accordo con il mio vicino, che invece ci va con assiduità, che provvederà lui, tramite pagamento, a far pulire il terreno, a raccogliere le castagne, ad aggiustare la recinzione, insomma ad occuparsi, dietro compenso, di tutte le incombenze del caso.

Un amico, però, mi ha fatto notare che questa cosa è pericolosa, dal momento che un domani questo vicino potrebbe rivendicare la proprietà del mio terreno per usucapione.

Questa cosa può accadere?

Dopo quanti anni, 20?

Cosa posso fare per evitare che il mio vicino mi faccia l'usucapione?

La ringrazio per l'eventuale risposta. Pietro

Egr. Sig. Pietro, il suo amico ha fatto bene a suggerirgli di stare attento, in quanto effettivamente potrebbero esserci gli estremi per rivendicare la proprietà per usucapione.

Cercherò di spiegare, brevemente, cos'è l'usucapione e come può realizzarsi, dal momento che diverse persone mi chiedono delucidazioni in merito alla questione.

L'usucapione è un modo di acquisto della proprietà, o di altro diritto reale di godimento, a titolo originario per effetto del possesso protratto per un certo tempo.

Per capire questo istituto dobbiamo partire dal concetto che il diritto reale ed il fatto del possesso possono trovarsi dissociati; ossia può accadere che la proprietà di una cosa sia in capo ad una persona, mentre chi di fatto esercita il possesso su quella cosa sia una persona diversa. Se questa situazione si protrae nel tempo, nel disinteresse del proprietario, la legge tende a tutelare il possessore che si interessa e si occupa della cosa e non il proprietario che se ne disinteressa e che rimane inerte. Ma che cosa è il possesso?

La legge definisce il possesso "il potere sulla cosa che si manifesta in un'attività corrispondente all'esercizio della proprietà o di altro diritto reale".

Pertanto, in questo caso, il vicino di terreno, possessore dello stesso, che si comporta come fosse il vero proprietario, pulendo il terreno, raccogliendo i frutti, sistemando la recinzione potrebbe integrare un elemento dell'usucapione. Ma il possesso non è l'unico elemento necessario.

Innanzitutto occorre che il possesso non sia violento, né clandestino, (ex



art 1163 c.c.), ossia deve essere pacifico e pubblico, non acquisito tramite violenza fisica o morale a scapito del proprietario ed il possessore deve palesare pubblicamente la sua volontà di subordinare la cosa al proprio potere. Altro requisito necessario è che il possesso sia continuato ed ininterrotto per 20 anni.

Tuttavia la legge prevede un termine inferiore nei casi dei comuni c.d.

"montani", così classificati ai sensi della Legge 991/52.

Infatti l'art 1159 bis cc dichiara che "La proprietà dei fondi rustici con annessi fabbricati situati in comuni classificati montani dalla legge si acquista in virtù di possesso continuato per quindici anni"

Mi sembra che Segni rientri tra i comuni Montani e pertanto potrebbe trovare applicazione tale disposizione di legge. Per tutelarsi in questa situazione lei.

Sig Pietro, dovrebbe interrompere l'usucapione.

Infatti l'art 1167 cc dispone che l'usucapione è interrotta - prima che sia trascorso il termine utile per usucapire - quando il possessore è privato del bene per oltre un anno.

Dovrebbe, pertanto, tornare in possesso del proprio bene, privandone l'attuale possessore, e tornare ad esercitare lei stesso i diritti relativi alla sua proprietà, cominciando ad es. a rimuovere i paletti della recinzione.

Laddove fossero passati i tempi utili per usucapire deve agire in giudizio per rivendicare la sua proprietà.

In ogni caso ogni vicenda è a sé, bisogna conoscere bene ed analizzare tutti gli elementi per capire se si è a rischio o meno di usucapione.

Io ho potuto solo spiegare sinteticamente ed in maniera generica l'istituto senza conoscere tutti i dettagli.

LA SANTA DEI VIGILI DEL FUOCO

Don Claudio Sammartino

Il mese di dicembre, oltre a farci celebrare la nascita di N.S., ci propone anche la memoria di autorevoli santi.

E proprio all'inizio si presenta il ricordo della vergine e martire Barbara, entrata nella storia ma soprattutto nel consesso dei santi grazie alla fede che dimostrò non rinnegando l'unico e autentico Signore dell'universo.

Le notizie riguardo a S. Barbara sono però da interpretare con molta prudenza, dato che le varie Passio della santa presentano un eccesso di gusto del meraviglioso e del fantasioso, oltre a diverse contraddizioni cronologiche.

Già nel Martirologium Romurum si legge: "ricordo di S. Barbara che, come si tramanda, fu vergine e martire in Nicomedia di Bitinia (oggi Ismit in Turchia). Ma le viene anche assegnata una nascita in Antiochia o ad Eliopoli (Egitto). Possiamo allora affermare che la santa nacque a Nicomedia o Eliopoli



Santa Barbara

ed il suo nome la qualificava come non romana; si avvicinò poi al cristianesimo quando la madre le rivelò la propria conversione alla nuova fede.

Sempre dalla Passio, più volte riscritta e copiata, sappiamo che il padre Dioscuro, per proteggere la bellezza della figlia da importuni pretendenti, la rinchiuso in una torre con due sole finestre. Qui la giovane lesse la Bibbia e non potendo farsi battezzare a motivo della reclusione, fece aprire una terza finestra in onore della Trinità; ordinò anche di abbattere gli idoli di casa e rifiutò il matrimonio, poiché si era consacrata al Signore. Dioscuro non sopportò la conversione della figlia alla religione degli schiavi (sic!) e dato che era un funzionario dell'imperatore non indugiò a denunciare la giovane al prefetto imperiale Marciano che la invitò ad abiurare. Di fronte alla resistenza di Barbara, il prefetto prima la fece torturare, quindi decapitare per mano del

padre stesso. Compiuto il crimine Dioscuro fu incenerito da un fulmine come punizione Divina, e secondo le fonti ciò avvenne il 4 dicembre del 290 d.C. Le spoglie di Barbara giunsero a Costantinopoli al tempo dell'imperatore Giustino (518-527) e verso l'anno mille furono traslate a Venezia, nella chiesa di S. Giovanni Evangelista.

Il culto della Santa si diffuse nel VII sec. in oriente, e fu importato in occidente dai Bizantini; Barbara fu venerata come protettrice di chi a che fare con il fuoco (Vigili del Fuoco) e di chi usa armi da fuoco, ma anche come patrona di chi muore improvvisamente a causa del proprio lavoro (Artiglieri-minatori). Nei velieri e nelle navi da guerra il deposito degli esplosivi e delle munizioni era chiamato SANTA BARBARA.

P.s. Anche se leggerete questo articolo dopo la festività della Santa, un caloroso augurio a tutti i Colleferri.

OGNI GIORNO
ENERGIA PER TE



UniversalEnergy
ENERGIA E GAS

PER MAGGIORI
INFORMAZIONI
CONTATTACI

info@univenergy.it

06 56547014

334 1941869



Espressamente
Cialde, Capsule e Wine...

Concessionario
ufficiale di zona



caffè d'Italia®



Vieni a scegliere la tua
macchina in comodato d'uso!
GRATUITO

Via Fontana Bracchi, 54
00034 Colleferro (RM)

Alessandra Lo Giudice

Tel. 0679787383-Cell. 3920007682

CIALDE E CAPSULE COMPATIBILI E ORIGINALI...

VIABILITA' A SEGNI, NUOVE IDEE

Paolo Ludovici

L'assetto viario di una qualsiasi città, tanto più se parliamo di un medio-piccolo paese, influisce inevitabilmente sulla qualità della vita della comunità, influenzando in maniera determinante sulle condizioni di sviluppo economico, demografico e financo sociale della comunità.

L'esempio storico più evidente per tutti è l'impero Romano, che mai sarebbe divenuto tale senza la straordinaria rete di vie consolari collegate alla capitale, ma anche grazie all'assetto viario interno alle città di fondazione, in grado di assicurare il movimento fluido delle persone e il trasporto delle merci da un punto a qualsiasi altro interno alla città. Quei tempi certo non sono più i nostri tempi, le esigenze odierne sono evidentemente diverse, ma le finalità di un adeguato assetto viario cittadino sono le medesime, oggi come duemila anni fa. Una rete commerciale degna di questo nome, la costruisci se i criteri urbanistici sono stati tali da consentire a chi vuole intraprendere una qualsiasi attività, di disporre di locali idonei ad aprire un esercizio di vendita o una manifattura artigianale.

Ove queste condizioni non sussistono, la città perde nel medio lungo periodo la propria base demografica, si impoverisce, diventa sempre meno attrattiva dal punto di vista turistico, perde consistenza economica e capacità di investimento, vede domanda ed offerta arretrare quotidianamente fino ad esaurirsi, relegando se stessa a vivere una condizione di ordinaria amministrazione, fino a ridursi a mero centro dormitorio per alcune migliaia di sopravvissuti.

Mi pare di avere tracciato la storia della nostra Segni, che a noi piace continuare a definire "Perla dei Monti Lepini", ma di che cosa in verità? pura vanagloria del passato, oggi siamo una candela dalla luce fioca, che rischia di spegnersi al primo soffio di vento.

La Città che fu è ormai declinata a paese, Ufficio del Registro, Catasto Erariale, Tribunale, Sezione detentiva penale, Seminario e Sede Vescovile, Istituti scolastici superiori, Istituto di credito tra i più antichi del Lazio, tutte istituzioni che non abitano più da anni a Segni, che ieri poteva definirsi città, mentre oggi è solo, appunto, paese.

Il perché di tutto questo è evidente, la Segni collinare non è più baricentrica come un tempo e quella che avrebbe dovuto svilupparsi a valle, vogliamo chiamarla Colleferro?, non è stata capace di surrogarla e anch'essa oggi vive problemi identitari di non poco conto, tanto che altre realtà viciniori in crescita da anni, stanno seriamente mettendo a rischio la sua capacità di guida economico-sociale del comprensorio. Segni però può ancora salvarsi dall'oblio definitivo, preservando se stessa dal decadimento che l'ha aggredita da alcuni decenni a questa parte.

Glielo consente la sua posizione strategica a cavallo di tre territori distinti, quello Romano di appartenenza e i due confinanti di Frosinone e Latina.

Può vantare millenni di storia e cultura, oltre che una quantità innumerevole di beni monumentali, pressoché unici nel panorama territoriale dell'area di riferimento. Uno studio di livello Europeo sufficientemente qualificato, retrodata la costruzione delle mura poligonali a circa 5 mila anni fa, ben prima quindi



della nascita di Roma, riscrivendo completamente la storiografia classica, che al massimo ci vedeva coevi con la città eterna, o addirittura ad essa successivi, fondati urbanisticamente dalle milizie di Tarquinio in avanscoperta verso i territori a sud di Roma.

Non occorre essere studiosi di archeologia per non accorgersi che a Roma nulla somiglia nemmeno lontanamente alle mura poligonali con inserzioni a secco, che solo Segni, Cori ed Alatri vantano nel territorio Latino del medio basso Lazio.

Segni però deve agire in fretta, perché le altre due cittadine consorelle citate, non hanno subito lo stesso nostro fulmineo decadimento, hanno saputo viceversa, soprattutto Alatri, ampliare anche la propria base demografica, ritagliandosi uno spazio di riferimento economico-storico-turistico e culturale nel territorio di appartenenza.

Quando attraverso Cori in macchina, mi inorgoglisco guardando la toponomastica della loro piazza principale di aggregazione, Piazza Segnina, così si chiama, segno della considerazione che a quelle latitudini si nutriva nei confronti della nostra città. Molti di noi invece, Segnini nati a Segni, ancora aspettano di vedere onorato per come merita Giulio Andreotti, figlio anche lui della nostra terra.

Tornando al merito della questione viabilità, aggiungo soltanto che Segni potrà avere il suo riscatto e registrare anche una buona dose di crescita demografica, quindi ricchezza, se concentra tutti i suoi sforzi amministrativi nel decennio a venire, realizzando le opere infrastrutturali finora mancanti e che, ne sono convinto, sono state la causa principale del suo oggettivo decadimento.

Un vero piano Parcheggio non può più essere eluso, credo che Segni sia la sola cittadina del territorio comprensorio più ampio, a non avere aree di sosta adeguate alle necessità reali. Infatti, da noi si vedono auto in sosta ovunque, sui sagrati delle Chiese, in ogni angolo o piazzetta del centro storico, ivi compresa la cattedrale. Tutte le nicchie possibili immaginabili del centro storico fungono da area di sosta, alcune davvero fantasiose devo dire e con indiscussa abilità di guida da parte di chi riesce ad infilarci la propria auto in quegli anfratti, magari occludendo l'accesso alla cantina altrui, però.

Paliano, per citare un paese a noi vicino e abbastanza paragonabile con il nostro, di parcheggi coperti multipiano ne ha realizzati tre, noi invece fatichia-

mo perfino ad avvicinarci con l'auto al cimitero nei giorni di maggiore affluenza durante la ricorrenza dei morti. O non è forse vero che nelle occasioni di maggiore richiamo turistico la corsa al parcheggio è affannosa quanto una maratona? cosa accadrebbe se i proprietari dei fondi aperti come parcheggio occasionale sul fango, nei giorni della sagra del marrone, opponessero il proprio diniego a rendere fruibile per tutti il prato di proprietà? sarebbe la catastrofe e gli organizzatori con ogni probabilità dovrebbero annullare l'evento.

Segni, ma deve farlo in fretta, come vado dicendo da decenni, ha assoluta necessità di collegare Via Gavignano, che altrimenti è un imbuto chiuso, con Viale Ungheria. Facendolo, aggiungerebbe una possibilità in più di uscita/accesso da e per il centro storico, utilissima in caso di manifestazioni organizzate lungo il Corso, che potrebbe tranquillamente rimanere tutto chiuso al traffico.

Analogo collegamento andrebbe realizzato tra Via Porta Saracena e Via Traiana, conseguendo peraltro in questo caso un duplice vantaggio.

A quello viario ordinario infatti, si aggiungerebbe quello indiretto di integrazione al tessuto urbano del dimenticato "Lago della Fontana", che tanto ha rappresentato nei secoli per la nostra comunità. Quell'ambito, un tempo frequentato da tutti, merita di essere ascritto nell'elenco dei monumenti importanti della città, avvicinare ad esso il transito viario di un numero seppure limitato di veicoli e quindi di persone, significherebbe monitorarlo indirettamente e preservarlo dagli atti di vandalismo, ma anche abituare lo sguardo alla sua vista e financo a frequentarlo, considerata anche la sua vicinanza al Ninfeo Miutius e alla Porta Saracena.

Queste opere primarie donerebbero nuova linfa al centro storico e quindi alla città, diversamente il suo spopolamento e quindi la morte civica sarà inesorabile. Personalmente non auspico a Segni un futuro analogo a quello di Civita di Bagnoregio, o dei tanti paesi abbandonati nell'entroterra semimontano dello stivale.

Per finire, rivolgo a questa Amministrazione, come ho fatto alle ultime quattro che l'hanno preceduta, una raccomandazione, una quasi supplica direi. Oggi la casa Comunale può essere raggiunta soltanto percorrendo in promiscuità, pedoni ed automobili, il tratto di strada carrabile che accede da Porta

Gemina. Quella strada è stretta, i pedoni devono schiacciarsi sui muri delle case quando incrociano le automobili in transito, quando piove poi con gli ombrelli aperti il disagio e le difficoltà si amplificano. Forse ci pensiamo poco e niente, ma abbiamo la fortuna di avere il giardino "degli spassaggio", che si presterebbe mirabilmente a fungere da accesso pedonale al palazzo del Comune, basterebbe soltanto realizzare una pregevole scalinata in ferro battuto con gradini trasparenti per ammirare le mura poligonali, tra il monumento ai caduti e il sovrastante slargo di accesso all'edificio.

Sarebbe un intervento utile ed esteticamente pregevole, facendolo daremmo al Comune una opzione di accesso pedonale tramite l'attraversamento di un giardino, cosa desiderare di più?

Lo predico da anni e semmai fossi stato Sindaco di Segni, quello sarebbe stato il primo intervento che avrei posto in essere, anche dichiarando guerra alla sovrintendenza dei beni archeologici, nel caso avesse inteso opporsi scioccamente a questo progetto.

Il secondo intervento che avrei compiuto sarebbe stato quello di ampliare e riordinare l'accesso da via Rocca Massima verso gli impianti sportivi comunali. Per allargare quella strada e darle la connotazione che merita di avere, basterebbe anche solo rimuovere quelle delimitazioni dei confini privati semidistrutte che hanno invaso a carreggiata.

Il terzo impegno sarebbe stato quello di costruire una "Municipalità Comprensoriale" con le figlie Colleferro e Gavignano, perché sono quelle le realtà più integrate con la nostra storia ultramillennaria, lavorare divise non ha giovato a nessuna delle tre comunità. Sicuramente ha nociuto a Segni e a Colleferro, che da figlia ha ereditato poco o nulla dei lasciti amministrativi perduti da sua madre. Alludo naturalmente agli Uffici Pubblici, sia civili che ecclesiastici, che Segni ha ormai irrimediabilmente perduto e che Colleferro non ha saputo acquisire.

Chiedo al Sindaco Moffa e alla sua Giunta di lavorare ventre a terra per cercare di opporsi al declino e marcare la rinascita Segnina.

Ho la massima fiducia che possano riuscire a farlo, da Segnino è il riscatto che aspetto di festeggiare, contro un destino amaro, che forse la mano dell'uomo può non avere scientemente agevolato, ma cui certo non vi si è opposta con il fare di chi lotta tra la vita e la morte.

COMUNE E MINISTERO DELLA CULTURA AL LAVORO PER IL PARCO ARCHEOLOGICO

Presentato dall'Amministrazione il progetto per la valorizzazione dell'imponente patrimonio archeologico di Segni

Tra le iniziative in programma a partire dal prossimo anno, l'Amministrazione comunale ha inserito il miglioramento della fruibilità dei percorsi archeologici del Parco Archeologico Urbano "Segni Città-Museo", incrementando la segnaletica degli itinerari e predisponendo tutte le aree archeologiche di un'area musealizzata con collegamento QR-code al sito web del Museo.

L'intervento proposto al Ministero della Cultura ha come obiettivo principale quello di consentire un accesso adeguato per i visitatori, attraverso operazioni mirate a rimuovere i punti di criticità dell'importante patrimonio archeologico, tra i più ricchi e conservati del Lazio.

La possibilità di percorrere l'intero circuito murario, illuminato e in sicurezza, usufruendo di aree di sosta e informative, restituendo al pubblico un complesso come quello dell'ex convento delle Suore Sacramentine per attività culturali e formative, la sistemazione paesaggistica e della viabilità attorno al Ninfeo repubblicano e al Lago della Fontana e, infine, l'adeguamento

Mura Poligonali, che circonda l'area urbana per 5 km, il complesso monumentale dell'acropoli con il maestoso tempio di Giunone Moneta e la grande vasca circolare, uno dei primi esempi di *opus signinum*, il complesso ellenistico di Santa Lucia, l'area archeologica del foro e della Cattedrale, l'area archeologica del cosiddetto tempio di Ercole e, per finire, l'area archeologica del Ninfeo di *Q. Mutius*, gioiello dell'architettura romana ellenistica della tarda repubblica, delle aree a libero ingresso e aree perimetrate con ingresso gestito dal Museo (ninfeo, complesso ellenistico di Santa Lucia e Area del Tempio d'Ercole).

Per una maggiore valorizzazione e divulgazione di questo imponente patrimonio archeologico, unico nel suo genere, sono necessari degli interventi che creino le migliori condizioni di fruibilità e di accessibilità.

L'intervento principale è quello del potenziamento del circuito murario in opera poligonale, visitabile grazie ad uno stradello pedonale che necessita di alcuni tratti di illuminazione, di videosorveglianza, della messa in sicurezza



La Porta Saracena

Su questo complesso d'età romana venne edificata in età medievale la chiesa di Santa Lucia, oggi purtroppo perduta, dove nel 1773 Papa Alessandro III canonizzò Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury. Il complesso richiede interventi di restauro negli ambienti voltati, all'interno dei quali si conservano alcuni affreschi, probabilmente dell'età medievale. Nel complesso di Santa Lucia si potrebbe costituire un "cantiere scuola", da avviare con la concessione e la supervisione della competente Soprintendenza e con la collaborazione con la British School at Rome.

Per la visita a questo complesso è fondamentale, inoltre, trasformare, adeguare e rivitalizzare i locali dell'ex convento, che potrebbero costituire un vero e proprio centro di studi e di promozione culturale per la città di Segni: un centro per la formazione e la ricerca legato al settore turistico, enogastronomico

e produttivo del territorio e un punto di riferimento propulsore e innovativo per il settore prettamente archeologico e storico, valorizzando anche la figura di Thomas Becket, e gli accordi, in parte avviati, con Canterbury.

L'altra area archeologica lungo il percorso delle mura poligonali, posta a poca distanza dalla Porta Saracena, è quella del Ninfeo repubblicano, monumento unico al mondo per la presenza della firma dell'architetto che lo progettò *Q. Mutius*.

Il Ninfeo è inserito in un contesto paesaggistico suggestivo, circondato da ulivi secolari che ne caratterizzano l'area del "Lago della Fontana", luogo che sino al 1932 costituiva per la città di Segni il principale punto di approvvigionamento idrico, topograficamente legato al territorio di fondovalle attraverso la storica via della Mola, riconosciuto tra i sentieri storici CAI.



Il Ninfeo

mento e ammodernamento del percorso espositivo del Museo Archeologico Comunale sono tutte azioni unitarie volte alla valorizzazione di queste aree e complessi monumentali.

L'intervento complessivo contribuirà certamente ad aumentare il numero dei visitatori, già considerevoli, ma aiuterà soprattutto a rafforzare l'identità culturale di un territorio dallo straordinario potenziale, concorrendo al tempo stesso alla tutela e conservazione dei beni culturali che travalicano il solo ambito e interesse locale.

Il Parco Archeologico Urbano "Segni-Città Museo", occupa il sito dell'antica città di *Signia*, e comprende le aree archeologiche e i complessi monumentali d'età antica e medievale, ancora perfettamente conservati e visibili, che sono sintetizzati nel percorso espositivo del Museo di Segni e che costituiscono all'esterno gli itinerari di visita alla città. Sono compresi nel Parco Archeologico Urbano il circuito delle

dei parapetti esistenti e della pulizia di alcuni tratti delle mura, da realizzarsi secondo le direttive della Soprintendenza. Al tempo stesso è necessario uniformare l'apparato didattico-divulgativo, non solo attraverso pannelli esplicativi ma anche con la creazione, in corrispondenza delle principali porte del sistema difensivo antico, di punti di sosta con arredi urbani di designer moderno, che possono diventare delle vere e proprie sale espositive di un museo a cielo aperto.

Il percorso lungo le mura dell'antica città è il collegamento principale anche alle altre aree archeologiche, tra cui il complesso ellenistico di Santa Lucia, databile al II secolo a.C. e che è racchiuso all'interno dell'ex Convento delle Suore Sacramentine, acquistato dal Comune di Segni nel 2005. Si tratta di un vasto complesso articolato su più livelli da una serie di strutture in opera incerta di calcare e costruito a ridosso della linea delle mura.



Lago della Fontana



ELEZIONI UNIVERSITA' AGRARIA DI VALMONTONE ALESSIO SALVITTI E' IL NUOVO PRESIDENTE ELETTO

Alessandra Carrozza

Domenica 29 Ottobre si sono svolte nel Comune di Valmontone le elezioni per il rinnovo dell'Università Agraria. Alle 22.00 la chiusura dei seggi, ma già dopo un'ora la Sindaca Bernabei annunciava sui social la vittoria del candidato presidente Alessio Salvitti della lista Terra è Valore. "Un risultato che non lascia adito a dubbi", così scrive la Sindaca con tono di soddisfazione per il risultato ottenuto. Ed il risultato di fatto c'è stato: con circa 2200 voti di lista Alessio Salvitti porta a casa la nomina di successore ufficiale dell'ormai uscente Presidente Roberto Pizzuti.

Andiamo quindi all'analisi del voto, che quest'anno è stato esplicito in modalità diversa, esteso a tutti i cittadini di Valmontone mentre, lo ricordiamo, in passato era riservato solo ai "capifamiglia".

I votanti sono stati oltre tremila, gli sconfitti Sara Terzini e Walter de Stefano entreranno ugualmente come consiglieri dell'ente.

La battaglia elettorale non ha risparmiato colpi di scena ma soprattutto assenze che si sono fatte notare: il gruppo politico Attiva Valmontone decide di dissociarsi dalla competizione e prende formalmente le distanze da tutti e tre i candidati alla carica di Presidente. "Non c'è alcuna visione di sviluppo e progettualità per il territorio e i cittadini" commenta così a freddo la Consigliera Cristiana Carrozza, rappresentante del gruppo in Consiglio Comunale. "abbiamo capito che non c'erano i presupposti già nella fase delle trattative, le quali sono state svolte in maniera "immatura" e troppo lontana dal nostro modo di fare politica. Come gruppo Politico abbiamo avuto enormi



difficoltà poiché non abbiamo mai sentito parlare di programmi, piuttosto abbiamo assistito ad una corsa ossessiva, da parte delle diverse forze politiche in campo, per cercare di "piazzare" il proprio candidato. Sembrava il fantacalcio!

Zero programmi, zero visione e poca logica nella scelta delle persone per le diverse cariche da ricoprire. Alessio Salvitti è un giovane imprenditore, un

bravo ragazzo al quale faccio i miei complimenti per il risultato ottenuto, gli auguro di far bene. Tuttavia non l'avrei scelto per ricoprire questa carica poiché ritengo che questo non sia il suo campo, non possiamo mettere persone a caso a ricoprire cariche di spessore come quella del Presidente di un'ente così complesso come l'Agraria, c'era bisogno di un esperto della materia! Ma ormai le scelte di questa ammini-

strazione non mi stupiscono più. A Valmontone deve cambiare questo modo di fare politica, la politica "di padre in figlio" e della superficialità perché chi ci rimette sono i cittadini! Qualcuno tra le forze politiche in campo ha criticato la nostra decisione di dissociarsi da questa competizione ma a noi non importa! I cittadini hanno capito perfettamente e ci hanno ringraziato per la coerenza mostrata.


GIO IMMOBILIARE
real estate agency
since 2022

PER VENDERE LA TUA CASA AFFIDATI AI
NOSTRI PROFESSIONISTI

Colleferro (RM) - Piazza Italia 4

Tel. 06 8769 4560

Email: colleferro@gestioneimmobiliare.cloud



MAZZARRI AL NAPOLI, E' L'UOMO GIUSTO PER RIPARTIRE?

Forum con giornalisti delle maggiori testate: la soluzione convince a metà, dopo il ko con la Juventus

Walter Mazzarri è tornato a Napoli al posto di Rudi Garcia, esonerato dal presidente De Laurentiis dopo un avvio di stagione deludente e al di sotto delle aspettative. Molti non si aspettavano un "ripescaggio" dell'allenatore toscano sulla panchina della squadra campione d'Italia in carica. E anche tra giornalisti e addetti ai lavori ci sono perplessità, soprattutto dopo le tre sconfitte consecutive maturate nei match contro Real Madrid, Inter e Juventus. Ne abbiamo interpellato alcuni.

STEFANO AGRESTI

(Vice Direttore "Gazzetta dello Sport"): "Rispetto a Tudor, che era l'altra possibile scelta, secondo me non c'è partita. Molto meglio Mazzarri, che almeno conosce l'ambiente e ha dalla sua un'esperienza già collaudata e consolidata. Per me è la scelta giusta, anche perché tolto Conte e qualche altro tecnico di prima fascia non raggiungibile, non mi pare ci fossero alternative credibili. Ha perso tre partite di fila, è vero, ma il calendario era difficilissimo e lo sarebbe stato per qualsiasi altro allenatore".

LUIGI FERRAJOLO

("Corriere dello Sport"): "Sono sincero, non pensavo a lui e come me tanti sono rimasti sorpresi. Mazzarri è un bravo allenatore ma non ha mai toccato livelli eccelsi, nell'ultimo periodo era



Walter Mazzarri nuovo allenatore del Napoli

un po' uscito dal grande giro e non credevo fosse la soluzione più giusta per risollevare questo Napoli. Sono perplesso, ma detto questo se dovesse andare bene, sarei il primo a congratularmi con lui. Certo, dopo le tre sconfitte di fila si è dimostrato che, alzando la soglia delle difficoltà, si fa durissima anche per lui. Il Napoli è fuori praticamente dalla lotta per il titolo".

FURIO FOCOLARI

("Radio Radio"): "Le ultime esperienze di Mazzarri in panchina sono state mol-

to negative. Watford, Torino e Cagliari, nell'ordine, con diversi esoneri e poche soddisfazioni. Cosa può fare a Napoli? Mi auguro il meglio per lui e per i tifosi napoletani, ma sinceramente non mi aspettavo questa scelta. Mazzarri è un po' legato al passato, sembrava uscito dal grande giro.

Ora ha questa occasione grande: se la sfrutta, si rilancia anche lui, ma dopo la vittoria colta con l'Atalanta sono arrivate sconfitte che hanno praticamente tagliato fuori la squadra dalla corsa scudetto".

ALESSANDRO VOCALELLI

(Ex direttore "Corriere dello Sport"): "Tra lui e Tudor credo che De Laurentiis abbia fatto bene a scegliere l'usato sicuro. Mazzarri conosce bene l'ambiente e fino a qualche anno fa era considerato uno dei tecnici migliori in circolazione. Deve riscattare un paio di esperienze in chiaroscuro, ma credo sia in grado di mettere ordine in questo Napoli e di rilanciarlo ad alti livelli. C'è ancora tempo per risalire la china, la stagione è lunga e i conti si faranno alla fine".

DICEMBRE

C

COLLEFERRO CALCIO

CALENDARIO PARTITE IN CASA

M. S. BIAGIO	IN	17/12
FERENTINO (1R)	IN	20/12

STADIO A. CASLINI



STEFANO MAURI, DAL CAMPO ALL'ATTIVITA' DI PROCURATORE

L'ex capitano della Lazio fa il punto sul campionato della sua ex squadra e sulla lotta scudetto dice: "L'Inter è la più forte"

Abbiamo scambiato alcune impressioni con l'ex capitano della Lazio Stefano Mauri, ora agente di calciatori, per fare il punto sul campionato e sulla sua ex squadra.

Mauri, dopo aver smesso l'attività di calciatore lei ha cambiato vita: come mai?

"Ho fatto diversi corsi da allenatore e dirigente, ma per ora resto lontano dal campo e non mi preme riavere un ruolo tecnico. Ora faccio l'agente di calciatori, mi occupo soprattutto di giovani e lavoro accanto a Lodovico Spinosi, che lo fa già da parecchio tempo. Vedo giocare tanti ragazzi giovani, è un'attività che mi piace molto"

Come vede la Lazio in questo momento? Secondo alcuni è appagata dopo il secondo posto della passata stagione... Che ne pensa?

"No, non credo. La squadra ha cambiato poco, l'unico ad andare via è stato Milinkovic, ma la rosa è comunque competitiva. In questo periodo manca un po' la forza d'urto in attacco, sia in fase realizzativa che sulle corsie laterali. Mancano gli assist di Anderson e Zaccagni, oltre ai gol di Ciro Immobile che sta segnando meno".

E' il terzo anno di Sarri alla Lazio: secondo alcuni potrebbe esserci una crisi di rigetto....

"Io non ho mai avuto Sarri come allenatore, non lo conosco benissimo ma non credo che i giocatori abbiano questa reazione. Credo piuttosto che questo sia un momento poco brillante di forma e anche di gestione tattica. La squadra deve trovare un suo equilibrio, forse quello sta mancando. Ma i mezzi e le risorse ci sono.



Stefano Mauri

Da qui alla prossima sosta prima di Natale credo che la Lazio possa recuperare delle posizioni".

Quali sono le ragioni delle difficoltà incontrate in questa prima parte di stagione?

"La Lazio paga i tanti gol subito, rispetto alla stagione scorsa nella quale aveva totalizzato tanti clean sheet".

Come spiega il periodo difficile passato da Ciro Immobile, che in nazionale sembra essere stato messo da parte da Spalletti?

"Lui ha caratteristiche molto precise, ama andare in profondità e scattare in continuazione, mettendo così in grande

difficoltà le difese avversarie. In nazionale lui ha sempre avuto meno fortuna perché da tempo l'Italia non ha giocato per lui, faceva un gioco diverso. Vendendola da un altro punto di vista, se non dovesse andare più in nazionale vuol dire che si concentrerà di più e meglio sulla Lazio, allora".

Il giocatore migliore con cui ha giocato qual è stato? Può farci qualche nome?

"Il giocatore più forte con cui ho giocato nella Lazio è stato sicuramente Miro Klose, ma ho apprezzato anche Matuzalem. Lo so che questo secondo nome sorprenderà, ma il brasiliano era fondamentale a centrocampo e lo è stato an-

che a Brescia, dove pure ci ho giocato insieme".

Che ne pensa della lotta scudetto in campionato, sarà un dominio dell'Inter?

"Solo l'Inter può perdere questo campionato, è la più forte. La Juve può starle dietro perché non ha le coppe, ma l'Inter è la più attrezzata per vincere a mio avviso".

Chiudiamo con una curiosità. Secondo lei, guardando le rose e le panchina, tra Roma e Lazio chi è più forte?

"Come valori siamo lì. Vedremo alla fine, per il momento sono pochi i punti di differenza".

RUGBY, NAZIONALE UNDER 20 A DUBLINO

Massimo Brunello, tecnico della Nazionale Under 20, ha ufficializzato la lista dei 26 convocati contro l'Irlanda

Il gruppo farà base presso il BW Titian Inn di Silea (TV), per volare poi il giorno successivo alla volta della capitale irlandese, con quartier generale fissato presso il Leopardstown Hotel (Sandyford Business District Central Park).

Martedì 12 dicembre la prima sessione di allenamento presso gli impianti della IRFU High Performance Facility, poi mercoledì seduta congiunta con il team irlandese. Giovedì 14 il Captain's Run sul terreno dello University College Dublin Bowl, teatro del test di venerdì 15 con kick-off alle ore 14:00 locali. Sabato mattina il rientro in Italia.

Un lavoro, quello con la Union irlandese, che trova continuità dopo le esperienze degli ultimi anni, consolidando il rapporto tecnico con la FIR dentro e fuori dal campo.

"Andiamo ad affrontare la squadra vice-Campione del Mondo e Campione uscente del Sei Nazioni, inutile dire quanto impegnativo sarà il test di venerdì, ma oltre a quello è chiaro che tutta la settimana ci sarà utilissima in prospettiva del Torneo 2024", commenta Roberto Santamaria, specialista degli avanti alla sua seconda stagione nello staff degli Azzurrini. "Siamo in



Massimo Brunello, responsabile tecnico della Nazionale U20 di rugby

una fase particolarmente delicata del percorso di costruzione del gruppo: con i primi raduni abbiamo puntato ad un monitoraggio allargato di giocatori classe 2005 e sui 2004 che l'anno scorso non erano nel roster, ora con Francia e Irlanda lavoreremo su più livelli, partendo dal test U19 di sabato a Napoli. Solo le verifiche competitive sul campo potranno confermare o meno le impressioni registrate ai raduni, le prossime










settimane saranno in questo senso decisive e delineeranno il gruppo chiamato ad affrontare la stagione internazionale a partire dal match con l'Inghilterra del 3 febbraio".

L'obiettivo è il Sei Nazioni, con quel terzo posto conquistato nel 2023 ad alzare fin da subito clamorosamente l'asticella: "Sappiamo dipoter contare su giocatori di talento, ma come ogni anno le variabili sono tante.

I 2003 in uscita avevano qualità non solo tecniche molto importanti, lo stesso i 2002 l'anno prima: ogni stagione porta le sue novità e le sue incognite, con un ruolo fondamentale giocato dall'annata che rimane, in questo caso i 2004. Di sicuro arriviamo al Torneo con un bagaglio importantissimo come quello del Mondiale: tutti abbiamo chiaramente capito quanto conti saper gestire le emozioni, tenere sotto controllo picchi e cali di energie nervose che in competizioni così livellate e con tempi di recupero ridotti hanno un impatto determinante su prestazioni e risultati.

Dopo quello che abbiamo vissuto in Sudafrica credo che sia noi dello staff che i giocatori abbiamo un livello di consapevolezza maggiore, e questo se metabolizzato a dovere potrà fare la differenza".

Nel frattempo è stato deciso lo spostamento del match dell'Epifania contro la Francia U20 Campione del Mondo: sorte alcune difficoltà logistiche legate alla disputa inizialmente programmata allo Stadio Lanfranchi di Parma, la gara sarà disputata allo "Zaffanella" di Viadana, con data confermata al 6 gennaio 2024.

 <p>APPARTAMENTO SECONDO PIANO</p> <p>VIA FILIPPO TURATI VALMONTONE (RM)</p> <p>110 MQ 3 CAMERE DA LETTO 2 BAGNI</p> <p>PREZZO 169.000,00 €</p>	 <p>APPARTAMENTO PIANO TERRA</p> <p>VIA SAN LORENZO SEGNI (RM)</p> <p>55 MQ 1 CAMERA DA LETTO 1 BAGNO</p> <p>PREZZO 39.000,00 €</p>	 <p>VILLA BIFAMILIARE</p> <p>VIA SAN PROCOLO PALIANO (FR)</p> <p>150 MQ 2 CAMERE DA LETTO 2 BAGNI</p> <p>PREZZO 79.000,00 €</p>	
 <p>APPARTAMENTO QUARTO PIANO</p> <p>VIA SAN BIAGIO PLATANI ROMA (RM)</p> <p>190 MQ 2 CAMERE DA LETTO 2 BAGNI</p> <p>PREZZO 129.000,00 €</p>	 <p>GIO IMMOBILIARE real estate agency since 2022</p>		 <p>CASA BIFAMILIARE PIANO TERRA</p> <p>VIA CIMATE PALIANO (FR)</p> <p>75 MQ 1 CAMERA DA LETTO 1 BAGNO</p> <p>PREZZO 49.000,00 €</p>
 <p>VILLA INDIPENDENTE SU DUE LIVELLI</p> <p>CONTRADA VALLERICCIA GAVIGNANO (RM)</p> <p>230 MQ 3 CAMERE DA LETTO 2 BAGNI</p> <p>PREZZO 279.000,00 €</p>	 <p>VILLA IN COSTRUZIONE</p> <p>VIA GAVIGNANESE SUD GAVIGNANO (RM)</p> <p>90 MQ 2 CAMERE DA LETTO 2 BAGNI</p> <p>PREZZO 140.000,00 €</p>	 <p>VILLA BIFAMILIARE SU DUE LIVELLI</p> <p>VIA CIMATE PALIANO (FR)</p> <p>160 MQ 3 CAMERE DA LETTO 2 BAGNI</p> <p>PREZZO 199.000,00 €</p>	

AGENZIA IMMOBILIARE PIAZZA ITALIA 4 - COLLEFFERRO (RM)

 <p>APPARTAMENTO TERZO PIANO</p> <p>VIA SILVIO PELLICO COLLEFFERRO (RM)</p> <p>65 MQ 2 CAMERE DA LETTO 1 BAGNO</p> <p>PREZZO 79.000,00 €</p>	 <p>APPARTAMENTO TERZO PIANO</p> <p>VIA DELLA SELVA COLLEFFERRO (RM)</p> <p>120 MQ 3 CAMERE DA LETTO 1 BAGNO</p> <p>PREZZO 89.000,00 €</p>	 <p>APPARTAMENTO SECONDO PIANO</p> <p>VIA GIUSEPPE PARINI COLLEFFERRO (RM)</p> <p>95 MQ 2 CAMERE DA LETTO 2 BAGNI</p> <p>PREZZO 129.000,00 €</p>	
 <p>APPARTAMENTO SECONDO PIANO</p> <p>VIA GIOTTO COLLEFFERRO (RM)</p> <p>127 MQ 2 CAMERE DA LETTO 2 BAGNI</p> <p>PREZZO 129.000,00 €</p>	 <p>GIO IMMOBILIARE real estate agency since 2022</p>		 <p>ATTICO E SUPERATTICO</p> <p>VIA DANTE ALIGHIERI COLLEFFERRO (RM)</p> <p>180 MQ 3 CAMERE DA LETTO 2 BAGNI</p> <p>PREZZO 179.000,00 €</p>
 <p>APPARTAMENTO SECONDO PIANO</p> <p>VIA QUATTRO NOVEMBRE COLLEFFERRO (RM)</p> <p>136 MQ 3 CAMERE DA LETTO 2 BAGNI</p> <p>PREZZO 105.000,00 €</p>	 <p>APPARTAMENTO TERZO PIANO</p> <p>VIA ARTIGIANATO COLLEFFERRO (RM)</p> <p>110 MQ 2 CAMERE DA LETTO 1 BAGNO</p> <p>PREZZO 75.000,00 €</p>	 <p>GARAGE 28 MQ</p> <p>VIA VICINALE BRACCHI COLLEFFERRO (RM)</p> <p>131 MQ</p> <p>PREZZO 25.000,00 €</p>	

 @ilmonocolo
 ilmonocoloweb@gmail.com
 www.ilmonocolo.com



DIRETTORE RESPONSABILE
Silvano Moffa

EDITORE
EFFEMME EDIZIONI S.r.l.s.
Piazza Gobetti, 28
00034 Colferro (RM)

REDAZIONE
Via Martiri delle Fosse Ardeatine, 28
00034 Colferro (RM)
Tel. 06/69456709

STAMPA
ARTI GRAFICHE ROMA S.r.l.
via A. Meucci, 28
00012 Guidonia (RM)

REGISTRAZIONE
Anno III, numero 32
Registrato presso il Tribunale
di Velletri n° 1 del 18/3/2021

PUBBLICITA' MONOCOLO
Via Martiri delle Fosse Ardeatine, 28
00034 Colferro (RM)
Tel. 06/87083585